

Messaggero Cappuccino

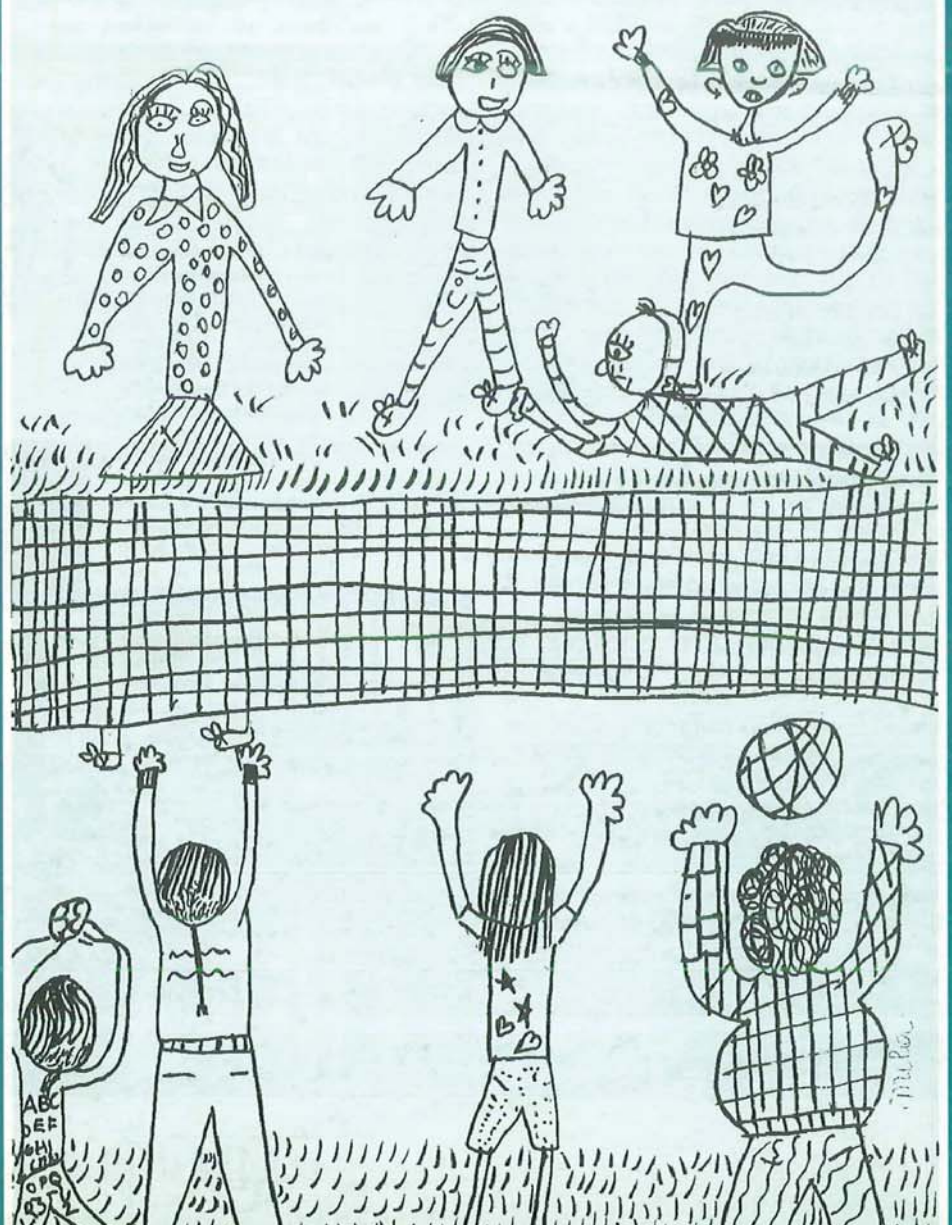
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**I sentieri
tortuosi di
uno scuolabus
da revisionare**

Memoria volante
**Confesso a Internet
onnipotente**

Saio & sandali
**Sentire le cose
dal di dentro**

5 settembre
ottobre 1997
anno XXXXI



Sommario



Il fascicolo di settembre-ottobre
è dedicato al tema:
**I sentieri tortuosi
di uno sculabus da revisionare**

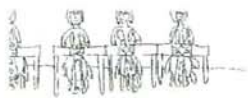
Editoriale

Delitti, castighi, pentimento
e perdono
di **Marcello Camilucci**
a pagina 131



Mappe e carteggi

Incontrare e spezzare la
resistenza
di **Andrea Canevaro**
a pagina 132



Note di commiato di
un direttore d'orchestra
di **Miriam Ridolfi**
da pagina 134



Riforma alla McDonald's
il fritto misto indigeribile
di **Silvia Bernardi**
a pagina 136

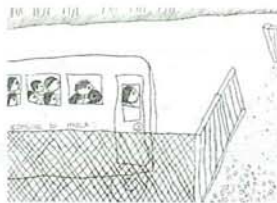
Insegnando si impara
di **Donata De Andreis**
a pagina 139



Creativi
nella complessità
di **Ester Lombardini**
a pagina 143

La piccola scuola
tra le nuvole
di **Fabio Molari**
a pagina 144

Soldatini
di **Alessandro Casadio**
a pagina 146



L'arca tra i flutti
Un'ora sola che non
vorrei
di **Massimo Toschi**
a pagina 147

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Silverio Farneti, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio, Cristina Berardi, Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo089k1@imola.nettuno.it

Sped. abb. post., comma 27 art. 2 legge 549/95 - Bologna L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

"La mondializzazione della cultura", ecco l'ispirazione della scuola del futuro.

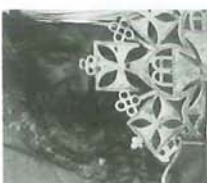
Abbiamo tentato di navigare in questo mondo vastissimo cercando di raccogliere insegnamenti pedagogici alternandoli a testimonianze dirette del mondo scolastico.

Queste testimonianze sono arrivate cariche di spunti per ricercare il significato del delicato verbo "educare".

Insegnare nel paese di Rontagnano, dove i legami d'affetto alimentano una seria ricerca culturale; presiedere un liceo di Bologna come un direttore d'orchestra; fino ad arrivare ai ricordi di una professoressa che ci portano dentro l'edificio e dietro i banchi di scuola; senza tralasciare le osservazioni critiche sulla nuova riforma che incideranno su tutto l'ordinamento scolastico. Un panorama davvero variegato di una scuola da "salvare" e soprattutto da salvaguardare come veicolo primario della cultura. Per sdrammatizzare il serio contenuto, abbiamo voluto arricchirlo con i disegni di una scuola elementare di Imola che ci riportano a una comunicazione spontanea, libera, che gli adulti perdono col passare degli anni.

La riflessione sull'educazione non risparmia l'Arca tra i flutti, su cui sale per toccare l'isola dell'ora di religione.

In Saio e sandali, oltre le consuete storie dell'altro mondo - la missione in Etiopia - si parla di fr. Venanzio Reali, la cui poesia è finita sui banchi dell'università.



Incontri ravvicinati

La storia da ricucire
di **Angelo Errani**
a pagina 148

Memoria volante

Confesso a Internet
onnipotente
a cura di **Lucia Lafratta**
a pagina 149

Saio & sandali

Croci e delizie
di fr. **Silverio Farneti**
a pagina 150

La missione da
un venerdì all'altro
di fr. **Ezio Venturini**
a pagina 151

Versetti minori
di fr. **Dino Dozzi**
a pagina 153

Sentire le cose
dal di dentro
intervista ad
Anna Maria Tamburini
a cura di fr. **Flavio Gianessi**
a pagina 155

La fionda

Scampoli di XX secolo
di **Marcello Camilucci**
a pagina 158

Rimàn forte, amico di verso

"La scuola limone
s'infranse"
a cura di fr. **Flavio Gianessi**
a pagina 159

ABBONAMENTI

Italia: L. 20.000
Estero: L. 40.000



Associato alla
**FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA**

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via Flaminia, 171 - Rimini
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Delitti, castighi, pentimento e perdono

"Quando il ladrone guarda Cristo trafitto comprende che la sua colpa è assorbita ed espiata in quella ferita. Gesù muore perdonando. Non è più solo. Nell'arrivare presso il Padre ci stringe a sé nel suo perdono" Urs von Balthasar.

Recentemente, fatti di cronaca nera particolarmente turbanti e di non facile inserimento nell'ordinaria fenomenologia del crimine, echi diversamente orientati dal cuore del pentitismo maturato ai margini del dramma spesso ed intricato della mafia, hanno comportato - diremmo persino imposto fatalmente - l'accoglienza del tema del perdono da parte della coscienza pubblica, certo non molto disponibile a trasferire il suo interesse dall'epidermide e dalla corteccia del costume alle sue radici e linfe più remote, sia per difetto d'informazione sia per una naturale diffidenza a partecipare ad un gioco nel quale le carte possono apparire truccate sin dai suoi inizi.

Quella del perdono costituisce una delle tematiche che, pur affondando i suoi semi primordiali nell'humus mitico e misterico e trovando voce più specifica nell'architettura della tragedia e del psicodramma, percorre trasversalmente tutta l'area del pensiero giuridico e della nascita e dell'evoluzione degli ordinamenti civili oltre che risiedere al centro del dibattito morale... e quindi non fatica a sensibilizzare la pubblica opinione ed a chiedere interventi e risposte anche da parte di chi ordinariamente si sottrae per insufficienza culturale o per accidia morale ai dibattiti che travalicano gli interessi di categoria o le effimere evoluzioni delle mode e dei comportamenti sociali. Questo interesse non può non coinvolgere anche una partecipazione critica, almeno un abbozzo di schieramento fra i vari orientamenti nel merito ed è da guardare con consenso ed interesse in quanto se di una cosa soffre il dibattito culturale e morale, questa è proprio il rischio di poter divenire feudo esclusivo dei chierici specializzati, delle varie categorie dei tuttologi pronte a banchettare alle mense imbandite dagli scandali epocali o

di MARCELLO CAMILUCCI

anche solo cronachistici.

Il perdono costituisce uno di quei temi arcaici e inesauribili che fatalmente riemergono, dopo periodi di letargo nei quali sembra che abbia ceduto alla tentazione di abbandonarlo alla sua irrisolvibilità, perché la cronaca o la storia s'incaricano dolorosamente di esigere risposte pur se rassegnati alla loro provvisorietà, parzialità, antiteticità: affrontarlo costituisce di per sé un atto di responsabilità, uno stimolo a non evadere da un dovere di guardare virilmente in volto ad un problema che nessuna coscienza può, senza mentire a se stessa, dichiarare estraneo a sé, anche quando si schermisce dietro la propria insufficienza culturale e spirituale, a porsi alla sua altezza. A ben vedere, infatti, non c'è giorno in cui esso, seppure non sempre a livello di coscienza, nonché variamente mimetizzato, non ci si imponga in quanto non si dà in noi pensiero, atto di volontà, iniziativa pragmatica... che



non presenti, almeno come corollario, il problema di perdonare a se stesso o agli altri o, al limite, a forze e volontà che sentiamo a noi trascendenti rispetto alla scelta operata, consumata o vissuta solo idealmente, come ipotesi, velleità, desiderio... Anche la coscienza morale più grezza o infantile viene quotidianamente condotta ineluttabilmente dal suo tribunale interno alla sbarra della liceità, ammissibilità o impossibilità del perdono: accanto al Grande Inquisitore, egli ha l'ufficio operoso anche quando non riconosciuto di Grande Cancelliere che, trascrivendo quotidianamente gli atti privati e pubblici di ciascuno così come della cronaca e della storia di cui sono propri, appone il suo giudizio o la sua sigla di ammissibilità e di legittimazione.

In merito al "perdono", alcune certezze non mancano: la prima, la sua fatale correlazione col "pentimento": non si dà possibilità reale di giudicare nei confronti del perdono (sia nell'ambito morale che in quello giuridico) se in parallelo non si è accertato che sussiste un'ipotesi (verificata o meno) di pentimento. Nessuno è legittimato a chiedere perdono a noi, o ad un istituto che ci rappresenti, se non lo fa percorrendo la strada del pentimento: senza questo impegno di riscatto interiore, non si dà legittimità di richiesta di cancellazione di colpa.

La seconda certezza è questa: il perdono ci viene richiesto in una duplice prospettiva: la prima, etica, e sta a noi commisurarla all'offesa e, in conseguenza della valutazione, concederla o meno; la seconda è religiosa, e la sua obbligatorietà è sancita da un comandamento divino che al perdono non pone limiti ("non sette volte ma settanta volte sette..."). Sul soggetto, spiritualmente inteso, di fronte alla difficoltà del perdono, grava il severo interrogativo su quante volte abbiamo perdonato agli altri, quanto abbiamo perdonato o siamo disponibili a farlo a noi stessi... Le difficoltà nostre al perdono debbono cioè fare i conti con l'indulgenza che ci è propria nel perdonare a noi stessi, presupponendo sempre un pentimento ovvero una fatalità della colpa che

sono invece così difficilmente individuabili negli altri.

Il perdono è correlato esclusivamente al pentimento in quanto questo presuppone la conversione: noi perdoniamo sempre non l'autore della colpa ma colui che, rifiutandola, si impegna con se stesso a non ripeterla (è, in definitiva, un "altro"). Per lo Stato il quadro è diverso: esso non ha alcun dovere trascendente di perdonare, ma solo di valutare se il colpevole offre garanzie di non ripetere i crimini addebitatigli o se è disponibile a cooperare con lui nella lotta contro la delinquenza stessa. (E qui nasce una problematica di estrema rischiosità ed ambiguità in quanto "i pentiti di giustizia" possono benissimo proporsi come tali non in conseguenza di una conversione di

coscienza ma in forza di una somma di stimoli e provocazioni che vanno dalla paura all'interesse personale).

In questo quadro di cruenta ed inquietante attualità, quello del perdono resta il grande interrogativo dominante: la sua necessità interiore di fronte alla sua recusazione psichica, la sua potenza sublimante e la sua potenziale infirmazione dei doveri della giustizia, la sua capacità di sanatoria del passato e la sua debilitazione della memoria di quel passato stesso... Ma il perdono, al di là della diatriba che inevitabilmente ne connota l'intervento, resta l'unico, radicale balsamo che è in grado, se non di sanare, di addolcire le piaghe che l'infermità creaturale ed i limiti della giustizia provocano nel corpo dell'umanità. Senza il suo intervento la spi-

rale delle vendette e dell'odio non incontra ostacoli o motivazioni cogenti che siano in grado di frenarne la recidività ed ostacolarne la potenza distruttiva. Il perdono costituisce di per sé uno degli atti più alti che omologa la persona al suo Creatore, cancellandone d'un tratto quanto da esso la divide facendone un'antagonista e recuperando le radici remote della sua figliolanza. Il perdono cancella le ultime tracce dell'eredità di Caino che, anche nolenti, ci portiamo dietro, e riscopriamo il buon samaritano che, sulla via di Gerico, ha anticipato il dono di Cristo, in croce, al ladrone pentito.

Incontrare e spezzare la resistenza

Don Milani è un esempio preciso di quel nodo pedagogico illustrato da uno studioso come Philippe Meirieu (*La pédagogie entre le dire et le faire*, ESF, Paris 1995): il centro del discorso pedagogico è la resistenza dell'altro - bambino, bambina, adolescente - alla volontà dell'educatore o dell'educatrice.

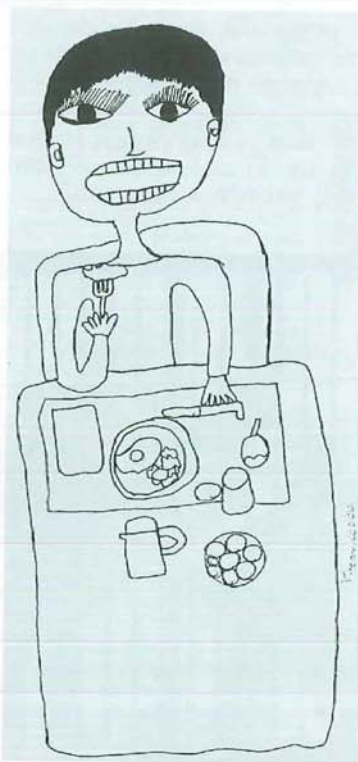
Il lavoro di chi educa è su questa resistenza. Il momento pedagogico per eccellenza ha bisogno di questa resistenza. Don Milani, nel tempo di Barbiana, lavora su questa resistenza. Incontra dei giovani che non desiderano studiare nel senso che lui intende, e le buone ragioni che loro possono addurre dovrebbero essere comprensibili all'educatore. Ma don Milani rifiuta di comprendere e fa questo non perché non lo capisca; ma ne capisce la debolezza e quindi sviluppa un suo progetto educativo che incontra la resistenza e su questa lavora (cfr. *Lettere di don Milani*, Mondadori, Milano 1970; *Lettere alla mamma*, Mondadori, Milano 1973).

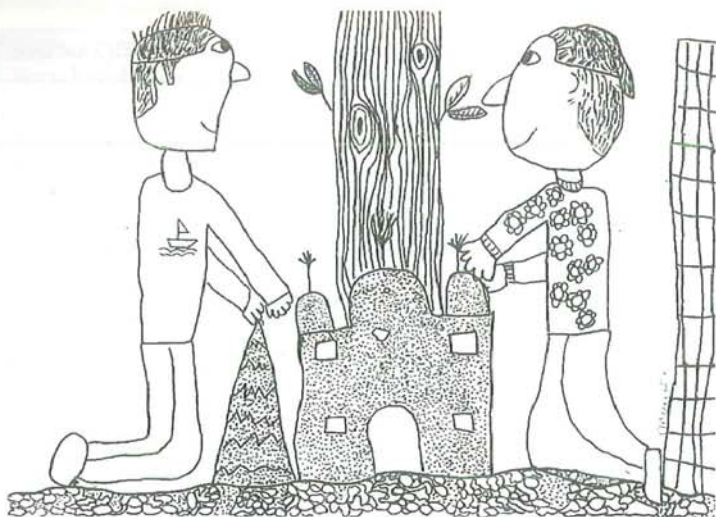
Philippe Meirieu utilizza due termini: incontrare e spezzare. Su questi due termini si gioca l'etica pedagogica. Vi è uno scarto minimo da cui derivano due prospettive che si allontanano progressivamente l'una dall'altra. L'altro, o l'altra, che resiste,

può rinviare al potere che un educatore e un'educatrice ritiene di avere, oppure desidera avere. In questa prospettiva l'esercizio dell'educazione è fondato sul potere: il potere sull'altro, o sull'altra.

Lo scarto è minimo rispetto all'altra prospettiva che implica un esercizio del potere su se stessi. Spezzare la resistenza dell'altro o dell'altra insieme alla resistenza dell'educatore o dell'educatrice. La differenza può sembrare piccola, ed è essenziale. Don Milani permette di conoscere, attraverso le lettere, il grande lavoro esercitato su se stesso per non rinunciare al potere, ma per considerarlo in confronto al proprio modo, alle proprie abitudini, al proprio essere.

Vi è quindi la possibilità di individuare una terza posizione: quella di chi educa ritenendo di doversi allontanare dal potere. Non si tratta, in questo caso, del potere economico, politico, ma di quello che è insito nella relazione educativa. Il potere di un adulto, uomo o donna, nei confronti di chi cresce, il potere di chi ha una responsabilità in un servizio nei confronti di chi è fruitore di quel servizio. Vi può essere questa posizione che considera il potere unicamente un danno, e come tale lo fugge. Non è la posizione di don Milani: non solo per





il potere educativo, ma per il potere organizzativo e istituzionale don Milani ha una considerazione quanto meno problematica. Sono note le richieste che il Priore di Barbiana rivolse al Cardinale di Firenze perché lo accogliesse nell'arcivescovado con gli onori e il decoro - anche scenografico - che meritava un'autorità. Il potere dell'Arcivescovo e il potere del Priore non erano, nella concezione di don Milani, elementi individuali, ma si connettevano a una rappresentanza. Gli onori riservati al Priore di Barbiana erano per il popolo di Barbiana e per il servizio che il suo ruolo di priore svolgeva.

Il potere come responsabilità: l'elemento forte di don Milani è in questa convinzione, sorretta dalla capacità di proporre un progetto incontrando una resistenza e lavorando su questa per fare avanzare il progetto; nello stesso tempo lavorando su se stesso per spezzare abitudini e modi d'essere.

Incontrare e spezzare, sono due parole forti come, d'altra parte, è forte la figura di don Milani educatore. Non sempre, non necessariamente, l'interpretazione di queste parole è con il tono e il carattere che don Milani ha dato: vi possono essere interpretazioni dell'incontrare e spezzare che attraversano la dolcezza, che, d'altronde, non era estranea alla personalità di don Milani. Altri educatori hanno avuto nello stesso tempo la forza e la dolcezza, e soprattutto le educatrici hanno interpretato la forza nella dolcezza. Ma nelle figure dei grandi educatori e delle grandi educatrici - forse non sempre riconosciute da una vasta popolarità - è possibile riscontrare la riflessione operativa di Philippe Meirieu. La differenza tra le due pro-

spettive delineate -che sono poi diventate tre- è nell'etica. L'etica rinvia alla responsabilità, alla maniera in cui l'esercizio di responsabilità si intreccia alla capacità di offrire all'altro, o all'altra, la possibilità di un incontro, il piacere di capire, la gioia di sapere senza rinun-

ciare ad un progetto che vada oltre.

Nella gioia del capire l'altro, o l'altra, si annida il rischio della manipolazione: comprendendo si può manipolare la volontà dell'altro e non incontrarla in termini sufficientemente conflittuali da valutare la resistenza dell'altro. E questo è tanto più possibile quanto più l'altro, o l'altra, è in situazione di bisogno, e, quindi, tanto più la relazione viene caratterizzata dall'aiuto.

Vi è una grande differenza tra manipolare e ascoltare. Si può distinguere tra ascoltare per manipolare e ascoltare per comprendere. Bernard Schwartz ci dice che: *"Ci sono due modi di ascoltare: il primo consiste nell'impossessarsi dei discorsi dell'al-*

Le immagini di queste pagine sono state realizzate dai bambini della Classe 2^a della Scuola Elementare a tempo pieno di Chiusura di Imola. Il tema, come si può facilmente intuire, era la scuola vista attraverso gli occhi di chi ne è protagonista. Abbiamo scelto di non indicare con didascalia il nome degli autori, perché ci sembrano immagini serene che dovrebbero e potrebbero essere opera di tutti i bambini. Un grazie a tutti i disegnatori e alle maestre Nadia e Maura che hanno gentilmente collaborato.



*Il potere come responsabilità:
la testimonianza
di don Lorenzo Milani*

di ANDREA CANEVARO*

tro per metterli al servizio dei propri interessi; il secondo consiste nel sentire l'altro, nel capire 'da dove' parla, nell'andare verso di lui. Il primo modo, sfortunatamente, è di gran lunga il più diffuso. Si ascolta senza veramente sentire... e si utilizza l'ascolto come alibi per mantenere la situazione immutata e consolidare i malintesi, 'si frustra colui che è stato ascoltato', che ha perciò l'impressione di aver parlato ad un muro" (B. Schwartz, *Modernizzare senza escludere*, ANICIE, Roma, 1995, p. 26).

Questo Autore parla di ascolto partecipante, che permette di accostarsi alla realtà, di comprendere le rappresentazioni che gli altri possono avere, e nello stesso tempo di restituire queste rappresentazioni per costruire un progetto.

Vi sono delle confluente con ciò che ha sostenuto e sostiene Philippe Meirieu, e che è ben esemplificato da don Lorenzo Milani. Anche in Schwartz la manipolazione pur non utilizzando questo termine, è presente come possibilità di difendersi da ogni cambiamento, ogni spezzatura, direbbe Meirieu - non sappiamo come direbbe don Milani: forse non utilizzerebbe nessun termine ma lavorerebbe su se stesso -. Il termine utilizzato da don Milani per permettere di intravedere un progetto che non rinunci all'ascolto ma che non sia bloccato nel solo ascolto, è "profezia". Per don Milani un educatore ha una dimensione profetica: deve togliere certi ostacoli che non permettono di rappresentare il progetto nel suo divenire; deve toglierli innan-

zitutto davanti ai suoi occhi, o dentro la sua testa, ma non deve rinunciare di pretendere che anche l'altro faccia la stessa operazione.

Profeta significa "che parla prima" e la profezia è il dire prima che le cose accadano, è prevedere.

Generalmente il termine è accolto in una accezione religiosa. Don Milani, richiamando all'attualità educativa, apparentemente resta nel suo ruolo di prete; ma noi possiamo cogliere in questo anche l'elemento forte di chi educa.

* - *professore di pedagogia speciale all'Università di Bologna*

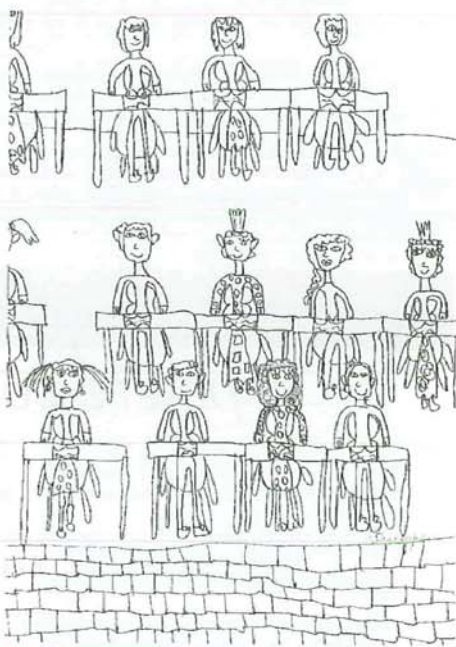
Note di commiato di un direttore d'orchestra

Da un anno non sono più preside del liceo Righi di Bologna che ho diretto per tredici anni; motivi di salute mi hanno costretto a lasciare prima del tempo il mio "posto"; non posto di combattimento, come molti possono pensare, piuttosto certezza di ruolo per me, come lo è l'indicatore di vie ad un crocicchio, un vecchio albero posto sul confine. Nella confusione che regna nel mondo della scuola lasciato crescere su spinte e contospinte, dando ragione un po' a tutti, come un luogo incolto, il preside è necessario, se inteso come un direttore d'orchestra, capace di coordinare e dirigere bravi suonatori per una buona musica più che come manager capo di servizio - di cui troppo si è solo parlato in questi anni.

Ho amato il mio lavoro per le possibilità che mi dava di confrontarmi con i ragazzi, di ascoltarli, di condividere con loro conoscenze e "nuove scoperte"; l'ho amato anche per la ricchezza di intreccio con docenti di tutte le discipline e per la partecipazione alla vita sociale che si rinnovava ogni anno nelle attese e nelle

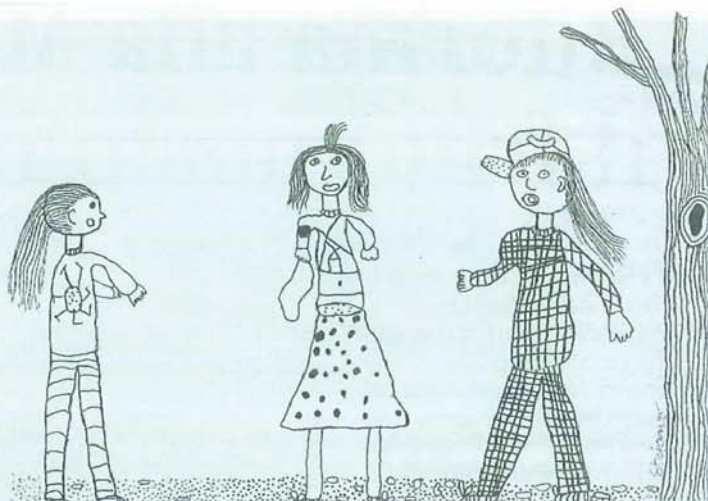
apprensioni dei genitori.

Nella riforma dell'intero sistema scolastico che l'attuale Ministro sta progettando - verrà? e quando? - il ruolo del preside è di nuovo perno, il più importante, soprattutto di responsabilità. Mai come oggi i giovani hanno bisogno di certezze: è necessario che il preside insieme ai docenti garantisca che la scuola è scuola prima di tutto; chiarisca la "carta del servizio" - finalità, obiettivi e modalità - e si impegni a valutare insieme al collegio docenti e al consiglio d'istituto, i risultati conseguenti per correggere "il tiro", quando serve, per inventare nuove strategie, conservando e inno-



*“Non un posto di
combattimento”*

di MIRIAM RIDOLFI



*Alle ragazze e ai ragazzi (IV C - IV D)
della maturità magistrale 1997 a Rimini*

di un girasole e di una ragazza

vando, in un processo di continua verifica.

L'autonomia scolastica così intesa è già una grande riforma se contemporaneamente vengono "razionalizzate" le scuole (ora esistono licei ed istituti con più di mille studenti ed altri con poco più che un centinaio) e tanti indirizzi che dovrebbero essere invece opzioni interne per consentire ad ogni studente di trovare la sua strada di studio. Del resto solo con l'autonomia scolastica è possibile coordinare il tanto lavoro necessario per esaltare le differenze, impostando interventi di recupero e di approfondimento più specialistici: tutto questo è possibile a patto di trovarsi in una struttura che lo consenta e con un numero di studenti (cinque-seicento) che permetta un effettivo lavoro collegiale dei docenti e di tutti gli altri operatori. Nel governo della scuola vanno esaltate tutte le potenzialità positive, dei docenti in primo luogo, ma anche dei giovani favorendo la loro partecipazione allo studio, valorizzando quanto insieme si riesce concretamente a fare (anche intraprendendo strade nuove con iniziative di volontariato).

Se dovessi dare un consiglio fondato sulla mia esperienza, direi che bisogna dare fiducia ai giovani - non in astratto o per eventuali "occupazioni scolastiche" senza senso - fiducia nel valore dello studio, delle conoscenze, delle intelligenze.

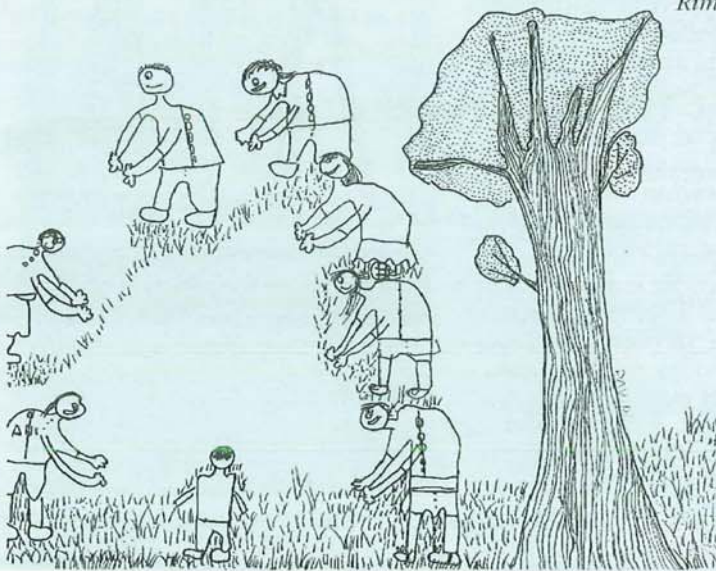
C'è ancora, anche d'estate, una Rimini sotto-tono tra la ferrovia e la statale, fatta di case basse e di orti, di uomini, e donne tenaci, intreccio antico di contadini e pescatori, radicati alla terra che del mare sente l'odore, soprattutto di notte quando si spengono gli ultimi rumori e le ultime luci.

Questa Rimini, un po' dimessa della zona di Miramare, mi piace. La percorro in bicicletta per strade interne, alberate e ogni giorno scopro particolari nuovi: un girasole nato, non si sa come, all'angolo di una strada, gli alti e sicuri fiori viola dei carciofi a ridosso di una rete metallica, le piume di un lilla sfumato, delle canne ondegianti in un campo ancora in attesa di costruzione.

E intanto negli esami di maturità ogni giorno incontro storie di ragazzi, come quella della ragazza di stamane appena uscita da una forte depressione che l'ha tenuta lontana da scuola; intuisco, e mi par di toccare con le mani le loro paure.

Con rispetto mi sforzo di legare questo esame, tappa obbligata di ricordo, a una parola di fiducia nell'ansia palpabile di futuro.

*Rimini, 9 luglio 1997
Miriam Ridolfi*



Riforma alla McDonald's: il fritto misto indigeribile

Perché una riforma? Come sarà la scuola voluta dal ministro Berlinguer? Quali i cambiamenti?

Quando una casa invecchia e non è più efficiente occorre ristrutturarla ed ammodernarla. Questo l'intento del "disegno di riordino dei cicli scolastici" proposto dal ministro. Fin dalla promulgazione della Carta Costituzionale necessitava la rielaborazione di una cultura e di una pratica pedagogica confacenti e conseguenti ai nuovi principi democratici.

Dopo ricerche e sperimentazioni didattico-pedagogiche decennali che hanno prodotto gli Orientamenti della scuola dell'Infanzia del '91, i nuovi programmi della scuola elementare dell' '85, la scuola media unificata del '62 e l'aggiornamento dei suoi programmi del '79, la scuola dell'obbligo si è egregiamente adeguata sul piano pedagogico-legislativo.

Alle superiori, invece, non sono arrivate le auspiccate e inderogabili riforme poiché il susseguirsi di governi inadempienti ha lasciato che le cose rimanessero nell'immobilismo completo. Dal basso, al contrario, con rischio, passione e competenza, migliaia di insegnanti hanno sperimentato e teorizzato proposte formativo-educative nuove: il concetto di licealizzazione generalizzato e l'obbligo ai 18 anni ne erano i punti qualificanti (vedi progetto Brocca).

Senza molti scrupoli la ristrutturazione della "casa-scuola" voluta dal ministro scardina la scuola dell'obbligo senza risolvere quello che è il problema fondamentale, ovvero la riforma delle superiori.

A quale pro dunque ristrutturare? Per risparmiare!!!

Infatti l'operazione complessiva di riassetto dei cicli porta l'obbligo a 15 anziché a 16 anni come si auspicava e si chiedeva; prevede inoltre l'accorpamento di istituti, di plessi, di classi e cattedre con la riduzione pianificata di 100.000 unità di personale docente. La riforma, infatti, è pervasa dalla sola logica del risparmio economico: in questo caso, assurdo ma vero, si pone mano al riassetto della casa risparmiando!

Una riforma senza investimenti e

senza risorse è pura propaganda e demagogia.

I nuovi insegnanti

La prevista introduzione di multiformi "figure di sistema" a pieno titolo e giuridicamente equiparate al ruolo docente, frammenta ulteriormente la categoria già attualmente divisa nei vari segmenti retributivi relativi ai diversi ordini e gradi di appartenenza. Con queste nuove figure il corpo docente, al suo interno, viene globalmente suddiviso in tre fasce:

fascia bassa: addetta al sostegno,

all'assistenza, alle supplenze come "tutor-badanti";

fascia media: con la funzione di insegnamento tradizionale;

fascia alta: con la funzione direttiva, manageriale, di programmazione, di progettazione come "tutor ad alto livello".

In questa stratificazione gli insegnanti di basso livello con la caduta dell'incarico di ruolo, con la generalizzazione di contratti a tempo determinato, precarizzano sempre più il loro lavoro già dequalificato dal part-time, dal forzato straordinario, dalla retribuzione a ore, dal mancato pagamento delle domeniche, delle festività e delle ferie: un trattamento economico complessivamente misero poiché da decenni deprivato di ogni potere contrattuale e di ogni tutela sindacale.

Sintomo e causa di tutto questo è il mancato riconoscimento, da parte della classe politica, in particolare, del prezioso ruolo sociale dell'insegnante, ruolo che, parallelamente al degrado, all'abbandono e alla dequalificazione della scuola pubblica, assume sempre più la funzione "di badare, di parcheggiare e di imbonire" i giovani.

Da sempre gli insegnanti hanno teorizzato e praticato l'azione educativa come un servizio pubblico caratterizzato da un impegno culturale-esistenziale disinteressato; moltissimi hanno vissuto il loro lavoro come vocazione, molti hanno operato per decenni instancabilmente, oltre il normale orario, come volontari nelle proprie scuole, per tamponare le carenze strutturali e i dissesti cronici.

Al contrario, nella riforma, l'azione



*La "casa" vecchia
e il riordino*

di SILVIA BERNARDI*

educativa interpersonale cessa di essere tale e diviene una prestazione quantificata e monetizzata fattibile da qualsiasi soggetto convenzionato.

Il ruolo docente svolto dai nuovi soggetti di questo variegato universo economico, oltre che per la monetizzazione, si caratterizza per la totale carenza di sensibilità e di competenze psico-pedagogiche e didattiche.

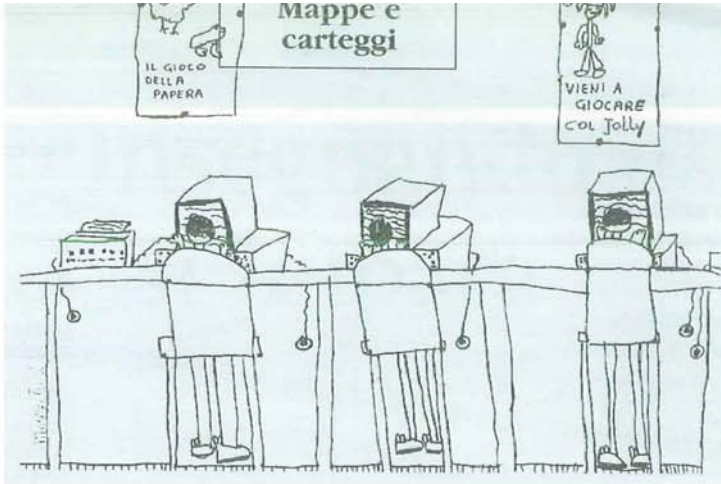
Di conseguenza la misera retribuzione oraria, in tale sistema di scuola misto (statale, ma decentrato, con gli enti locali e gli imprenditori, con le scuole di aziende e stage, ecc.) sarà, comunque, più che sufficiente per fare di un istituto un'area di mercato.

La nuova scuola

La scuola come luogo di pensiero, di ricerca culturale-esistenziale, di elevazione sociale, morale ed economica come luogo di promozione delle capacità critiche dell'individuo, dove può e deve avere il suo naturale spazio propositivo e creativo il vitale conflitto generazionale, grazie al quale i giovani possono confrontarsi, contestare, proporre e innovare, diviene invece il luogo preposto ad una precoce omologazione ed integrazione nel sistema economico imperante.

La bassa e precoce professionalità, acquisita a soli 15 anni, infatti, causa una immissione precaria nel mondo produttivo come manodopera apprendistato gratuita, come impiego saltuario o in nero, e causa il regresso sociale del lavoratore e dell'intera economia nazionale: la riforma, pertanto, si ispira a una economia di concorrenza che punta sul basso costo del prodotto anziché sull'innalzamento del livello culturale del giovane (licealizzazione, obbligo fino ai 18 anni); innalzamento che gli permetterebbe di realizzare gli alti livelli di professionalità e di mobilità che una economia avanzata ed altamente specializzata come la nostra richiede.

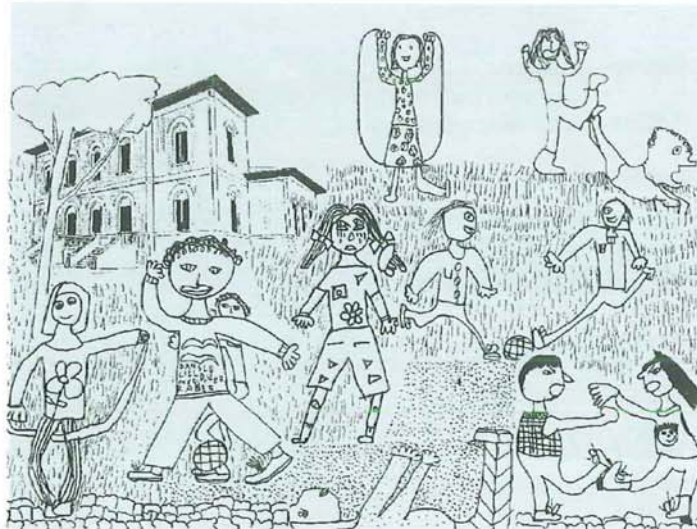
La scuola, da comunità educante diviene una impresa impantanata nella logica aziendale della centralità del profitto che va a scalzare e sostituire quella



della persona.

In tale dimensione la riforma si fa interprete di quelle classi economiche forti che, come la Confindustria, al primato della persona, della cultura e del diritto, vogliono sostituire il primato dell'economia, della concorrenza e del profitto.

Ben lungi dal risolvere il problema del riordino delle superiori e dal valorizzare le varie sperimentazioni, per altro già fatte proprie dai precedenti ministeri, la riforma disasta e dequalifica tutto l'assetto pedagogico, didattico e politico-democratico della scuola italiana: il vuoto metodologico della tradizione neoidealista (vedi programmi Gentile) viene sostituito con strategie cognitive, con abilità tecnico-professionali; sono assenti i valori umani e civili a fondamento del dettato costituzionale; manca di una filosofia dell'educazione, di una epistemologia e produce una ulteriore frammentazione del sapere; approda a un banale attivismo guidato dalla logica dell'allineamento culturale con gli altri paesi europei e dalla finalità primaria di fare della scuola uno strumento di concorrenza per la competizione economica, efficienza produttiva e conquista di nuove e più ampie



aree di mercato.

Si torna a scuola ...

Mentre la TV propina immagini idilliache stereotipate e rassicuranti di un normale anno scolastico, gli insegnanti, i genitori e gli alunni, in tutta Italia, insorgono e protestano per i rigidi criteri di risparmio con cui il ministro impone ai provveditori il taglio di migliaia di classi e la

riduzione del personale docente.

I tagli, spacciati per razionalizzazione, altro non sono che la fedele applicazione del piano di ristrutturazione e di risparmio previsto e imposto dalla illustre sconosciuta e nefasta riforma.

I tagli gonfiano il numero di molte classi fino a 37 e 40 alunni come nel caso del Liceo Scientifico "Serpieri" di Rimini. Questa operazione sconvolge il normale avvio dell'anno scolastico e rende impossibile la stessa attività didattica (modifica l'organico degli istituti, causa grave discontinuità didattica, danneggia economicamente le famiglie) smembra non solo le classi, ma le realtà umane, le storie personali, le amicizie, i legami...

E i nostri politici non fanno caso che la politica del risparmio, del risanamento economico nella scuola causa sacrifici umani!

Ma il peggio pare non avere il fondo, e per la scuola che apre i battenti i guasti che produce la riforma Berlinguer sono solo all'inizio.

Cosa vogliono gli insegnanti

Da parte nostra, riteniamo che una riforma valida debba affrontare il nuovo millennio e la mondializzazione delle aree di mercato con la mondializzazione della cultura che, come tale, planetaria, non potrà che essere cultura della pace; cultura che nei movimenti di varia ispirazione e nei suoi rappresentanti più significativi, ha un patrimonio nazionale ed internazionale ricchissimo; cultura della pace che vede nell'articolo 11 della nostra Costituzione un dettato di non belligeranza, di composizione politica dei conflitti, di cooperazione e di integrazione anche economica fra i popoli e le nazioni: la storia insegna

che non ci sono state guerre che non avessero uno scopo economico; cultura della pace che è costruita con l'educazione alla pace, preparata anche da un ripensamento critico sulla nostra cultura eurocentrica, sulle sue categorie razionalistico-scientifiche e imperialiste: categorie pericolose, oggi fallimentari; cultura della pace che esige un nuovo sapere, una nuova epistemologia, una nuova pratica educativa e una curata organizzazione scolastica nazionale ispirata al villaggio globale sì da evitare proposte miopi e regressive come la proposta di riforma Berlinguer.

In sintesi, alla logica del mercato e della concorrenza globale occorre contrapporre la cultura della solidarietà globale.

** Insegnante di scienze umane, Liceo pedagogico "Valgimigli" Rimini*

Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della personalità umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.

Art. 9

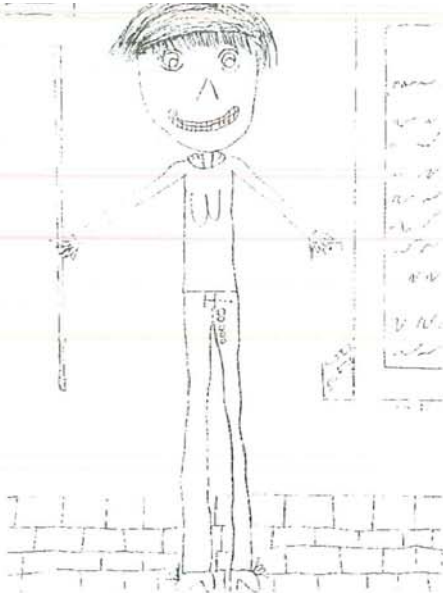
La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Art. 30

È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima.

Art. 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i



diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali.

È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Art. 34

La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

Me ne vado con la morte nel cuore

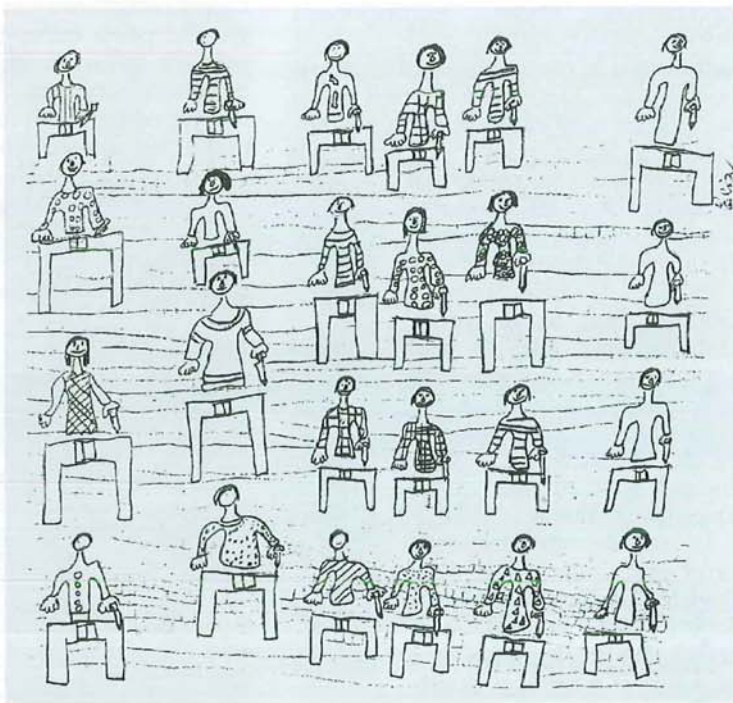
E invece me ne vado, anzi, mi costringe ad andar via il comportamento di chi avrebbe il dovere di garantire alla scuola un corpo docente professionale capace e motivato.

Infatti l'offensiva iniziata da tempo da parte di ben individuate forze politiche e sindacali contro gli insegnanti, a base di squallide illazioni e menzogne (quattro mesi di ferie, poche ore di lavoro ed altre amenità) si è di recente accentuata fino a superare abbondantemente il livello di guardia. In pochi mesi, grazie a questi signori, abbiamo perduto il diritto al ruolo, c'è stata regalata la mobilità coatta, la scuola è diventata una prigione dalla quale si può uscire solo, e per ora, da determinate "finestre", c'è stata imposta l'autonomia a costo zero, si prefigura una riforma scolastica di regime che porterà a declassamenti professionali e aprirà la strada ai licenziamenti, non si parla di miglioramenti stipendiali e, dopo il congelamento delle "liquidazioni", le nostre sono sempre più a rischio.

E quel che è peggio sono le accuse nemmeno tanto velate, provenienti dal mondo, politico e dai mass-media, di assenteismo, scarsa produttività, menefreghismo e parassitismo.

La misura è colma: è ora di dire basta a una classe politica e ad un ministro che non ci meritano. Addio dunque alla scuola con tanti rimpianti ma anche con tanto rancore nei confronti di chi mi ha costretto a questa dolorosissima scelta.

Cordiali saluti
Lettera firmata



Insegnando si impara

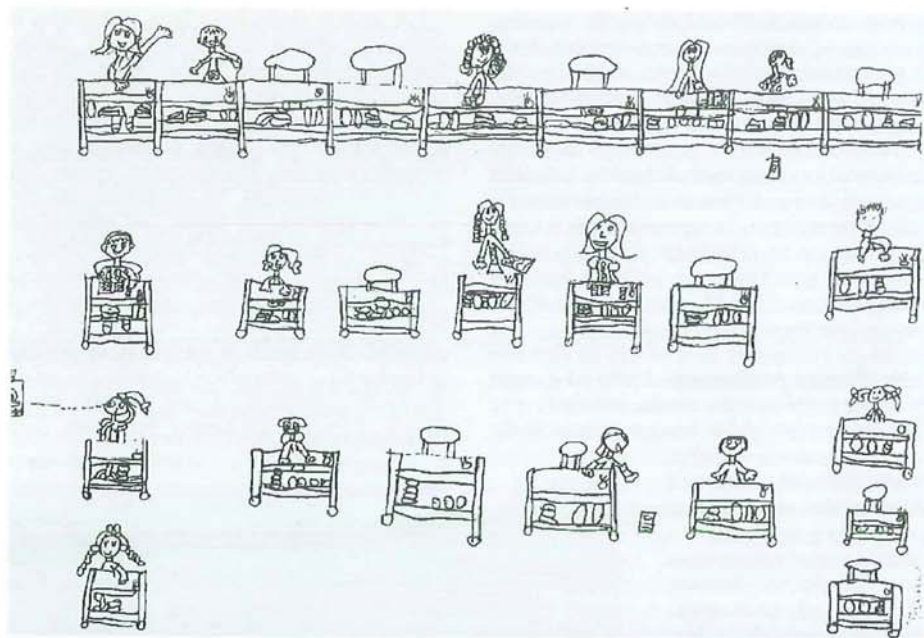
Il 15 novembre 1962 ricevetti il primo incarico triennale per la Fisica e laboratorio negli ITIS (istituti tecnici industriali statali). Mi recai con una certa emozione all'indirizzo indicato sulla nomina. Si trattava di un edificio immenso e squallido, una ex-caserma, poco distante dalla Stazione Centrale di Napoli. L'ambiente non era dei più accoglienti. Nei lunghi corridoi col pavimento sconnesso di cemento e le pareti smaltate grigie, stagnava un acre odore di creosoto proveniente da una batteria di gabinetti, se invece soffiava la tramontana lo stesso odore si infiltrava a folate nelle aule ad ogni porta aperta sbattuta dal vento. Delle scalinate di pietra grigia collegavano i tre piani superiori dell'edificio ed il seminterrato dove si trovavano i vari laboratori. [Va detto, per inciso, che almeno i laboratori del triennio erano per quei tempi discretamente attrezzati, mentre i laboratori di fisica e di chimica del primo biennio erano praticamente inesistenti].

Il solo vantaggio della vetustà di quell'edificio era lo spessore dei muri di pietra che lo rendevano fresco d'estate e non troppo freddo d'inverno. Le aule ex-dormitori, avevano però ognuna due o tre finestre altissime con inchiodate delle tavolette di legno che, qua e là, sostituivano i vetri mancanti e favorivano gli spifferi. Data la vicinanza con la ferrovia moltissimi alunni, per lo più figli di artigiani e di contadini, venivano da quei paesi, anche lontani, che oggi costituiscono lo sconfinato hinterland napoletano. Pochi erano quelli che abitavano nei sobborghi cittadini, sebbene densamente popolati: là infatti il lavoro nero minorile, e/o l'estrema povertà quasi non consentivano ai bambini di frequentare neppure l'obbligatoria scuola elementare. Gli abitanti del centro e dei quartieri residenziali mandavano i propri figli al liceo, allora unica porta d'accesso all'Università. [In quegli anni la separazione delle classi sociali, almeno al sud, era così grande da rendere inimmaginabile che un genitore laureato iscrivesse il proprio figlio ad un istituto tecnico e che un operaio lo avviasse al liceo].

Per le classi meno privilegiate la realtà più ambita era il diploma di perito tecnico commerciale o geometra che si poteva ottenere dopo 3 anni di scuola di avviamento professionale e poi 5 anni nell'istituto superiore scelto. Molti si fermavano alla fine della scuola di avviamento, spesso perché la famiglia non ce la faceva a sostenere l'onere economico degli studi e a rinunciare per 9 mesi l'anno ad un aiuto in bottega o nei campi. Quei ragazzi che, essendo riusciti a convincere i genitori, proseguivano gli studi dovevano

essere fortemente motivati per trovare accettabili la fatica del viaggio giornaliero in treno o in corriera, lo squallore dell'ambiente scolastico, la pesantezza dei programmi e dell'orario (6-7 ore giornaliere), la "non stima" ammantata di paternalistica severità degli insegnanti (spesso dei frustrati) e non ultima la durezza dei presidi cui veniva attribuito, a quell'epoca, il ruolo di monarca assoluto. Se chiudo gli occhi lo vedo il nostro preside di allora camminare nei corridoi a passetti veloci; come il primario che visita la corsia, non era mai solo: per solito lo accompagnavano il segretario e il vice-preside, due giovanotti alti e robusti chinati in ascolto verso di lui che invece era piccolletto, magrissimo, anziano, sempre vesti-

to di scuro. Egli trattava i professori con gelida cortesia, riservando agli ingegneri (come lui numerosi tra i professori del triennio) non dico un rapporto cordiale ma quasi di intesa, non tra pari, ma tra individui della stessa razza. Era quello il mio primo anno di insegnamento ed un certo "timore" (non proprio reverenziale!) per l'autorità dei colleghi più anziani ed imponenti mi accomunava agli alunni con i quali si era subito stabilito un buon rapporto. Ogni giorno dedicavo molto tempo a preparare le lezioni perché avevo sempre paura di essere messa in difficoltà da qualche domanda difficile. Durante quasi tutto quel primo anno entravo in classe con lo stato d'animo di chi va ad un esame per poi tirare un sospiro di sollievo alla fine delle lezioni. "Finalmente", quando meno me lo aspettavo, mi fu fatta una domanda a cui non sapevo rispondere. Senza pensare dissi: "Non lo so, cerchiamo di capirlo insieme". Subito fui invasa da un senso di



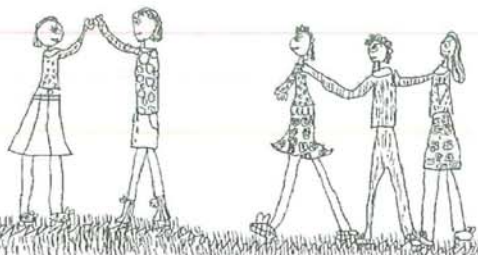
*Il rapporto di una insegnante
che si scoprì "superbiosa"*

di DONATA DE ANDREIS

grande liberazione e di profonda gioia. "Scesi dalla cattedra" non solo materialmente e ci mettemmo tutti insieme a sfogliare il libro, a cercare analogie in esercizi già svolti. Alla fine trovammo la soluzione al difficile problema posto da un alunno.

Quelle tre parole "non lo so", quella semplice e diretta ammissione di "non saper tutto" mi aveva abilitata all'insegnamento, ora potevo provare ad essere una vera "maestra". È giusto preparare le lezioni, ed avrei continuato a farlo, ma avevo capito che quello che più serve agli alunni per la conoscenza della fisica, non è ascoltare dotte spiegazioni, imparare formule o dimostrazioni quasi a memoria, ma dedurre logicamente la causa dagli effetti e viceversa, "leggere" tra le righe, non solo di un libro ma anche di un qualsiasi fenomeno, ed infine scambiare, ognuno con tutti, pensieri ed esperienza. Nell'entusiasmo del momento mi sembrò di aver scoperto chissà cosa, ma, qualche anno dopo, leggendo un libro di Tolstoj, trovai un suo pensiero, scritto oltre un secolo fa, sul mutuo insegnamento secondo cui la scuola è Scuola solo se insegnando s'impara e viceversa. La nostra quindi era solo una modesta verifica non un'invenzione! I mesi che seguirono e tutto l'anno successivo furono densi di reciproco arricchimento. All'inizio del mio terzo anno venni trasferita, dal Preside, alla succursale Vomero-Arenella; a nulla valsero le mie proteste, inutilmente invocai la continuità didattica. L'ordine era perentorio. A distanza di anni non ho mai dimenticato la generale timidezza degli alunni in contrasto soltanto apparente con una notevole vivacità intellettuale, il loro vivo, appassionato, disarmante interesse per lo studio.

Nell'anno scolastico 1970-71 passai di ruolo nella scuola media inferiore per l'insegnamento della matematica e delle osservazioni scientifiche, in un paesotto dietro il Vesuvio. La sede distaccata della scuola cui ero stata assegnata si trovava fuori dal paese, distante un paio di chilometri dalla stazione della ferrovia "Vesuvia-na". L'edificio era una vecchia masseria di campagna con l'aia in mezzo e la casa, costruita all'interno, di tufo senza intonaco. Le aule a pianterreno avevano solo una porta-finestra sul cortile, erano buie ed umidissime: in certi giorni l'acqua scorreva lungo le pareti. Le aule al primo



piano erano migliori, con più luce, ma dal tetto sconnesso pioveva in più punti, per cui bisognava tenere sempre pronti secchi e catinelle.

Gli insegnanti delle uniche due sezioni C e D di quella sede, tutti giovanissimi (io ero la più vecchia), si trovarono d'accordo (poiché non credo nel "caso", devo dire: "miracolosamente") su questioni pedagogiche di base come la validità del mutuo insegnamento e dell'interdisciplinarietà, il rifiuto della competizione e del nozionismo. Decidemmo di utilizzare al massimo il cortile esterno e così, tempo permettendo, un intero corso (I, II e III) abbandonava le buie aule portando stuoie, panche e panchette, per sistemarsi in cerchio nella grande aia.

Gli alunni delle sei classi abitavano in masserie sparse, anche lontano, molto lontano dalla scuola. Erano quasi tutti figli di braccianti agricoli (quelli che la mattina alle quattro vanno sulla piazza del paese ad aspettare chi voglia prelevarli per la giornata): alcuni, più fortunati, erano figli di poveri contadini, ex mezzadri. Ma c'era un'eccezione: il figlio del salumiere, l'unico a venire a scuola in bicicletta, il quale, sulle orme del padre, pretendeva "rispetto" dai compagni meno danarosi di lui. Lui poteva ordinar loro di portargli la cartella, di cedergli la merenda, di pulirgli la bicicletta, e tutti ubbidivano: i più grandi, spalleggiandolo; i più piccoli, senza fiatare. Ci volle un lungo, paziente, direi

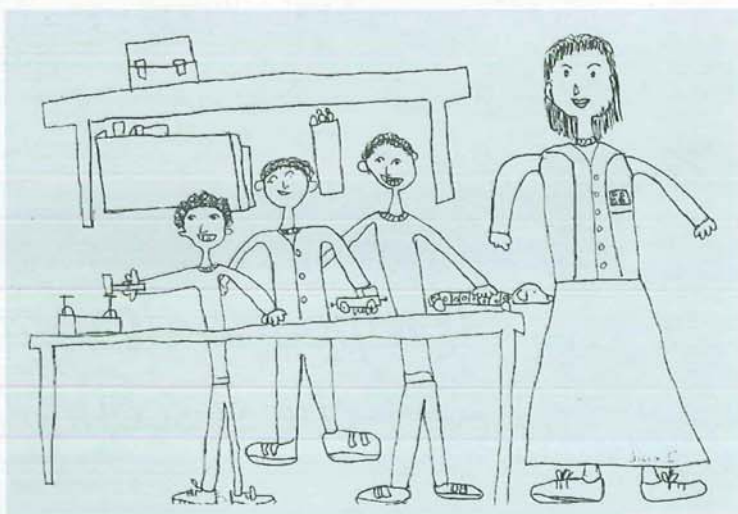
"soffice" lavoro, concordato tra tutti gli insegnanti, per evidenziare e poi analizzare con tutti i ragazzi l'assurdità della situazione, senza però demonizzare il ragazzino, resa ancora più penosa e difficile dai genitori degli alunni, che sconsigliavano i figli dal prendere posizione scontentando il loro compagno, perché ne temevano (purtroppo, non a torto) il padre, personaggio potentissimo in paese.

Per la verità, la soluzione del conflitto fu ottenuta attuando l'idea di una bimba di prima, che un giorno disse: "Maestra" - (abituati alle elementari, i bimbi delle prime classi ci gratificavano, qualche volta, col più lusinghiero dei titoli) - "vuie avite raggione. Aità è uno scostumato e i' nun voglio che m'accumanna. Voglio sta' a sentere a vuie, ma aggio paura delle mazzate. Allora aggio penzato: prima chisso parla, io gli porto la cartella, gli do 'a merenda, gli pulisco 'a bicicletta". Tutta la classe scoppiò a ridere, ma a me parve un'idea eccellente.

Il giorno dopo, la classe, divisa in tre squadre, eseguì la proposta di Anna. Aità rimase sconcertato: non disse nulla. Mangiò sei merende, e alla fine delle lezioni ripartì su una bicicletta fiammeggiante come una "Testarossa" di formula 1! Ma l'indomani arrivò a piedi e sotto al braccio, malamente nascosto dalla cartella, portava un grosso panettone. Con passo incerto si diresse verso di me, rosso in viso, buttò il panettone sulla cattedra: "Tenite, i' nun lo voglio, a mme 'o panettone nun me piace". Tirai fuori dalla borsa il coltellino svizzero ed iniziai a tagliare il panettone, per darmi un contegno e resistere alla tentazione di abbracciare il tenero ed imbronciato Aità. Nessuno dei bimbi si era mosso, né aveva fiatare.

Fu ancora Anna a trovare la cosa giusta da fare. Tirò fuori dalla tasca un cioccolatino non troppo schiacciato, andò verso Aità porgendoglielo con la mano e dicendo: "Tié, 'a cioccolata te piace? È ppe' te".

Alla omogeneità di partenza si aggiunse tra gli insegnanti lo stimolo offerto dagli alunni sempre desiderosi di nuove sperimentazioni. In una bella giornata di maggio le tre classi del corso C, sedute a terra nell'aia, su stuoie, a gruppetti di tre o quattro, stavano completando una ricerca sull'uso improprio, nel dialetto locale, dei tempi e dei modi dei verbi italiani. Il metodo era simile a quello usato alla scuola di Barbiana per scrivere "Lettere a una professoressa". Ognuno scriveva su un foglietto una frase sul tema in questione: i foglietti, anonimi, venivano



poi raccolti in un barattolo e letti ad uno ad uno, e poi divisi per argomento. Ogni pacchetto così ottenuto veniva consegnato ad un gruppetto di ragazzi che, rileggendoli insieme, dovevano ordinarli formando un discorso di uno o più paragrafi. Questi venivano poi scritti sulla lavagna e discussi da tutta la classe insieme. Nei gruppetti, alla fine, i più grandi aiutavano i più piccoli, ma spesso la "soluzione" del mosaico veniva da un "piccolo", e nessuno se ne meravigliava.

Quella mattina il lavoro procedeva spedito nel grande cortile e, nonostante la presenza di oltre cinquanta ragazzi, vi era quasi il silenzio, interrotto ogni tanto da qualche vivace ma sommissa discussione all'interno dell'uno o dell'altro gruppetto. Io stessa ero così immedensimata nel lavoro che sussultai al suono squillante del campanello del portone d'ingresso all'aula. Anche i ragazzi rimasero interdetti e quando il preside entrò con un altro signore scattarono in piedi spaventati, come chi viene colto in flagrante delitto.

Il preside era un ometto quasi inesistente, silenzioso, scialbo, che odorava di sigaretta spenta e ripeteva spesso "non voglio fastidi". E così fu: ignorò, o finse di ignorare, l'abnorme distribuzione di alunni nell'aula e, dopo aver fatto il giro delle classi, per metà vuote, ridiscese nel cortile. Il bidello che aveva seguito lui e il suo accompagnatore, capì che si trattava del censimento delle aule. I due, continuando a parlare tra loro, come erano venuti, senza salutare, se ne andarono.

I ragazzi, istantaneamente, si rimisero al lavoro. Per quanto possa sembrare incredibile, in pochi mesi, bambini che a stento sapevano leggere e scrivere si appassionarono tanto a questo, che loro chiamavano "gioco", da ottenere risultati veramente sorprendenti in tutte le materie. La "competizione" bandita e combattuta fin dai primi giorni di scuola, a maggio era completamente sconfitta e sostituita dalla "solidarietà" e dallo "spirito di collaborazione". Perfino la professoressa ed il professore di educazione fisica si erano arresi e convertiti, rinunciando all'esortazione "vinca il migliore".

Naturalmente gli insegnanti avevano da fare un grosso lavoro perché non potevano più dedurre il voto da compiti in classe che erano eseguiti in collaborazione, e che comunque restava individuale. Bisognava, lavorando insieme a loro, valutarli uno ad uno, ascoltandoli ad esempio con attenzione durante le varie fasi della scrittura collettiva.

Quell'anno imparai che, più bassa è l'età degli alunni, più importante, difficile ed impegnati-



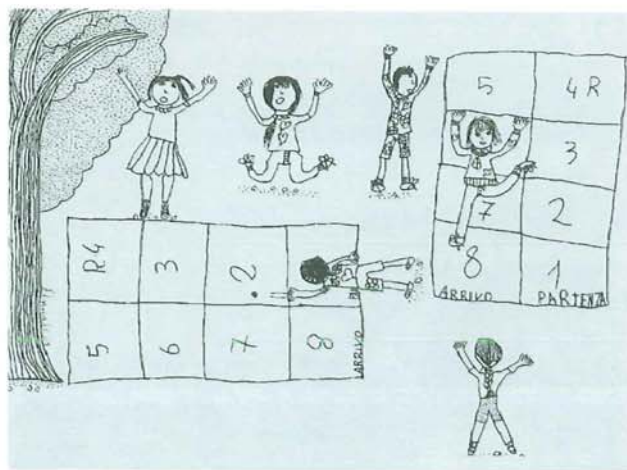
vo è essere "maestri". Ma le difficoltà e la fatica sono ampiamente ripagate dagli insegnamenti che dai piccoli ogni giorno si ricevono, sempre che si abbia l'intelligenza e la capacità di farsi rimettere in discussione da loro. E, cosa ancora più importante, in quell'anno così ricco di scoperte e di emozioni, ebbi modo di verificare quanto calore e quale profondità di legami nasca dalla pratica del mutuo insegnamento (come magistralmente Tolstoj descrive nel libro "Quale scuola").

Il 1° settembre 1976 tornai nello stesso istituto tecnico dove avevo iniziato ad insegnare quattordici anni prima. Fui assegnata alla sede staccata situata sull'alto crinale che separa Mergellina da Fuorigrotta e collega la collina del Vomero a quella residenziale di Posillipo. L'edificio scolastico, che fino a qualche anno prima era stato sede della scuola americana della NATO, era grande e moderno. La posizione panoramica e la facciata imbiancata di recente traevano in inganno circa le reali condizioni dell'edificio nel suo insieme. I servizi igienici lasciavamo molto a desiderare anche se l'odore acre del creosoto era stato sostituito da quello di un profumato detersivo. I pavimenti erano rovinati come se i ragazzi U.S.A. avessero usato pattini per

spostarsi. Il rumore nelle aule fronte strada, era insostenibile causa il traffico sempre intenso. Rumore, freddo e caldo attraversavano agevolmente le sottili pareti di quell'edificio emblematico del boom edilizio. Da anni costruttori avidi ed irresponsabili ottenevano a suon di "bustarelle", da amministratori pubblici disonesti e senza scrupoli autorizzazioni, licenze, appalti senza limiti né controlli (comunque poi, chi avrebbe controllato i controllori?). Tutti si arricchivano a scapito della qualità delle costruzioni e dei loro relativi impianti con grave danno per la mano d'opera, per lo più reclutata in nero e sotto pagata, per non parlare delle "morti bianche" assurdamente frequenti in quel

periodo. Il trasferimento della sede scolastica, da un appartamento troppo piccolo nel rione Arenella alla spaziosa ex-scuola NATO aveva consentito l'abolizione del doppio turno. Subito avevamo iniziato una lotta per ottenere la scuola aperta anche il pomeriggio per varie attività. Il terremoto del 23 novembre 1980 rese vana la nostra iniziativa, causa le molte aule in diverse scuole diventate inagibili, si tornò ai doppi turni e alle ore di 50 minuti con grave danno per i ragazzi costretti ad un vorticoso alternarsi di insegnanti e di argomenti. Non solo lo scenario architettonico di quell'istituto era cambiato, ma anche quello economico e sociale. Il tenore di vita della platea scolastica, composta al 90% da piccola borghesia, era aumentato, passando da una "dignitosa" ma molto pesante "povertà" ad un minimo di "benessere". Negli stessi anni i sindacati erano diventati "visibili" nella scuola dove si tenevano periodiche riunioni. Parallelamente i Decreti Delegati avevano consentito l'ingresso dei rappresentanti dei genitori e degli alunni nei consigli di classe e di Istituto. Il ruolo del Preside si era, almeno formalmente, molto ridimensionato rispetto a quello di "monarca assoluto" che anni prima gli veniva automaticamente attribuito.

Il primo preside che avemmo, nella sede staccata, divenuta istituto autonomo, era un ingegnere alto e dal bel portamento, di carattere autoritario, sempre fisicamente presente nella scuola. Secondo me, l'unico suo difetto veramente grave era la sua assoluta acriticità nei confronti delle oscure e spesso anche assurde circolari ministeriali. I miei ripetuti, insistenti, fastidiosi tentativi per convincerlo che il sabato fu fatto per l'uomo e non viceversa, sono tutti miseramente falliti! Ciò non toglie che la sua buona fede e la sua onestà consentissero di avere con lui un dialogo che alle volte dava buoni frutti. Ottenemmo, ad esempio, di far intervenire nelle classi persone



esterne alla scuola disposti gratuitamente non a fare conferenze, ma a rispondere alle domande dei ragazzi sui più svariati argomenti. (Cosa questa non proprio prescritta nelle circolari ministeriali!). Ricordo quando convisi Jean Goss (ex-macchinista delle ferrovie francesi, venuto a Napoli per un seminario sulla "non-violenza attiva" chiamato dalla facoltà teologica) a venire nelle ultime due ore di lezione nelle mie tre classi riunite nel laboratorio di Fisica. Jean capiva l'italiano ma parlava solo francese; i ragazzi parlavano napoletano ma il mio intervento di traduttrice ufficiale (!) fu richiesto solo sporadicamente. Al suono della campanella che annunciava il termine delle lezioni, nessuno si mosse e il dialogo continuò prima sul posto poi nel corridoio, poi per la scale, ed infine per strada! A stento, uscendo, ero riuscita a sottrarre Jean trenta secondi ai ragazzi per fargli salutare il Preside! Sebbene quanto ho raccontato corrisponda rigorosamente a verità devo tuttavia dire che momenti come quelli erano rari, la quotidianità era pesante e difficile. Alle volte entrando in classe mi sembrava di aver di fronte una squadra di piccoli robots telecomandati, tutti uguali (stesse felpe, scarpe e stessi zainetti) tanto uguali da essere anonimi. Al ventesimo anno di insegnamento mi sentivo di nuovo in difficoltà. Avvertivo un apparente consenso, un'atmosfera rarefatta ed inerte, mi muovevo e seminavo su un terreno arido e privo di "humus", spingevo senza incontrare resistenza, un muro di gomma o, almeno, così mi sembrava.

L'impiego della "scrittura collettiva" (metodo usato a Barbiana dagli alunni di don Milani per scrivere il libro: *Lettera a una professoressa*) in sostituzione dei compiti in classe, lo svolgimento del programma di fisica partendo dal concetto di energia, il mutuo insegnamento, il *no* alla delega, ecc. parevano scivolare come acqua sul vetro e, come il vetro, la mente e lo spirito dei ragazzi parevano impermeabili a qualsiasi interesse diverso da quelli omologati dal sistema, proposti, illustrati, caldeggiati dai mass media. Forse questa sorta di abulia era solo una difesa e nascondeva fragilità ed insicurezza, alla fine *paura*. Paura di ritrovarsi "persone" non più "robots", di avere un'identità un "nome". Paura di ritrovarsi soli ed emarginati; perché questa è la sorte di chi rifiuta il modello di sviluppo dominante. Una spiegazione potrebbe essere che i mutamenti economici, sociali, politici, didattici degli ultimi anni siano stati inizialmente un grosso progresso, ma poi deformati e strumentalizzati, si siano trasformati, tutti o in parte, in boomerang che sul percorso di ritorno colpivano i più piccoli, i più fragili. Per brevità faccio un solo esempio: il migliorato tenore di vita sfocia in



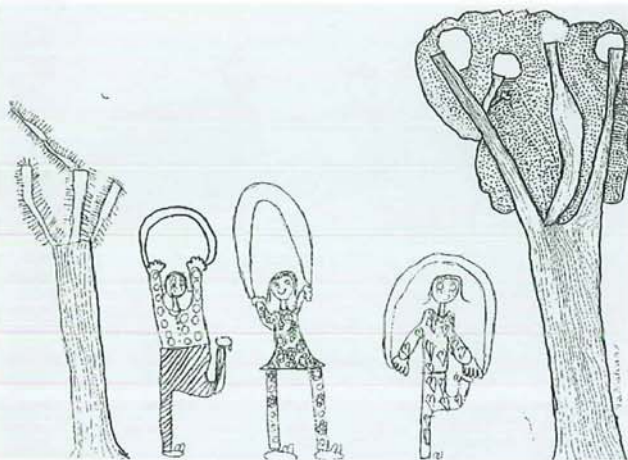
un consumismo sfrenato, il "benessere" si confonde col "benavere", vale soltanto ciò che frutta denaro. Logica conseguenza è l'imperativo categorico "usa e getta". In pratica questo percorso si traduce in: motorino a 14 anni, patente a 18; fin dall'asilo: vestiario solo "firmato", normalità sottovalutata, creatività mortificata, idealità irrisa, tenerezza bandita sul nascere. Conseguenza delle conseguenze: frustrazioni, noia, mancanza di fantasia, dipendenza e paura, tanta paura forse quella stessa provata da Adamo quando, "chiamato per nome" da Javeh si nascose dietro un cespuglio. Perché la paura porta alla *fuga*, al nascondimento nell'anonimato che falsamente solleva da ogni responsabilità individuale.

Questa analisi a posteriori, sicuramente parziale e soggettiva, mi è stata almeno in parte suggerita dal vivo ricordo di una mattina iniziata banalmente, come tante altre e conclusasi con un'esperienza molto forte e del tutto inattesa. Era un giorno della primavera 1983, alle due ore di laboratorio se ne era aggiunta un'altra: per l'assenza di un collega, ne approfittammo per portare avanti un lavoro eseguito col solito metodo dei foglietti della "Scrittura collettiva". L'argomento in esame era di grande interesse e ci teneva occupati da oltre un mese. Il tema era la

relazione tra la "freccia del tempo" ed il diverso valore "qualitativo" di una stessa quantità di energia che si trasformi. Mentre tutta la classe divisa in diversi piccoli gruppi lavorava da oltre un'ora parendo finalmente coinvolta e attivamente interessata, notai che un ragazzo solitamente tra i più vivaci e maturi sempre pronto e presente, sembrava dormire con la testa sul banco. Pensai che doveva avere qualche buona ragione e non dissi nulla. Dopo pochi minuti alzò la testa di scatto estrasse il Corriere dello Sport e si mise ostentatamente a leggerlo. Non sapevo che pensare, ero molto preoccupata ed anche i compagni cominciarono a notarlo. Mi avvicinai e gli chiesi sottovoce: "Giovanni, che cosa c'è che non va?". Fu sufficiente a farlo esplodere: "Basta, lei la deve smettere, deve fare l'insegnante e basta. Deve premiarci o punirci col voto. Io voglio 8 in fisica, anzi 9, sono il primo, il più bravo. Che male c'è?". S'interruppe un istante senza fiato. Aveva parlato a voce alta concitata. Nella classe regnava il più assoluto silenzio. Poi subito ricominciò: "Voglio..". La voce si interruppe, scoppiò a piangere. Gli misi una mano sulla spalla, non sapevo che dire, mi veniva solo da carezzargli i capelli ed avevo anch'io voglia di piangere. In classe nessuno fiatava, nessuno guardava né me né lui (che sciocca ero stata a pensare che fossero robots, terreno arido senza "humus!"). Ora Giovanni si era un poco calmato ma continuava sommessamente a piangere con la testa sul banco ed io a tenergli una mano sulla spalla. "Basta, lei deve smetterla, voglio... voglio essere come i miei fratelli e mio padre, come Andrea, come tutti...". Alla fine con un debole lamento che solo io potevo sentire: "Basta, basta non ce la faccio più... ho paura... basta e... smetta di chiamarmi per nome!". Disse proprio così, come Adamo, anche lui sconvolto dall'essere "chiamato per nome". Non aveva paura di me, ovviamente, ma di se stesso e del fatto che altri avrebbero, se non si riallineava subito, potuto scoprire che era una "persona", che, a differenza dei robots, pensava, che non si era ancora omologato, che aveva scoperto dentro di sé valori e

motivazioni diverse da quelle direttamente o indirettamente proposte dal mondo degli adulti. Egli sentiva che è più facile vivere "fuori di sé" piuttosto che cercare, col rischio di trovarla (!), una propria identità e così rischiare di essere "chiamati per nome" e dover rispondere di se stessi. Dissi alla classe, di cui avevo appena capito il grado di maturità: "Per favore continuate a lavorare. Giovanni ed io scendiamo un momento al bar".

Nel rivivere i trenta anni di vita nella scuola il sentimento più forte è la profonda gratitudine per tutte le vere arricchenti amicizie che mi sono state regalate. Vorrei



aggiungere che sono grata anche a chi mi ha costretto "armata manu" a scrivere queste pagine perché proprio ora rileg-

gendole ho capito che il mutuo insegnamento non è altro che una forma di vera amicizia, come lo prova il fatto che ognu-

no dà e riceve e non è possibile sapere, e nemmeno interessa saperlo, chi ha dato di più e chi ha ricevuto di più.

Creativi nella complessità

"Educare", verbo delicato che richiama autonomia, motivazione, stima di sé, amore per il nuovo e il difficile che la generazione adulta può comunicare alla nuova generazione solo se li possiede ... dentro la scuola e fuori ...

Dentro la scuola: c'è bisogno di proposte forti, c'è bisogno di mediatori validi che credano nella propria modificabilità, nella modificabilità dei propri studenti, della scuola, della società.

Ma qual è "il sentire" dell'insegnante oggi? Quale la percezione che ha di sé e del proprio lavoro? Dalla consapevolezza della preziosa funzione che egli può svolgere nel processo di apprendimento riceve l'energia necessaria per "non abbassare il tiro".

Resistere alla tentazione di abbassare il tiro non è facile, soprattutto oggi con studenti che non hanno spesso esperienza di mediatori "sociali" efficaci, soprattutto oggi con studenti che hanno, a volte, esperienza di "surrogati" di mediazione in famiglia.

È comunque diventato coscienza collettiva il fatto che *la scuola non può permettersi scarti* (concentrati soprattutto nel biennio delle superiori), che *deve* pertanto entrare nel merito di questioni sue specifiche: *come si apprende? cosa succede quando non si apprende? Come fare per intervenire? E ancora: quale formazione? ... una formazione centrata sul processo, sui differenti stili di apprendimento, sullo sviluppo delle abilità cognitive, sulla capacità di costruire il proprio sapere autonomamente; ... una formazione che considera lo sviluppo affettivo e cognitivo come due facce della stessa medaglia (stare bene a scuola non basta) e vede nell'interazione la strada per produrre ristrutturazione cognitiva.*

Dalla scuola dei soli contenuti alla scuola *anche* dei processi ... è una tappa obbligata ... lo richiede anche il

contesto mondiale. Se il problema chiave dell'umanità è e sarà il problema della gestione delle risorse umane e ambientali (la terra è una sola) l'elemento educativo su cui far leva sarà sempre meno il contenuto, la quantità delle informazioni, sempre più la capacità di sapersi modificare, sempre più la capacità di osservare,

discriminare, sistematizzare, elaborare percezioni, trovare relazioni, usare il pensiero rappresentativo, trovare simboli sostitutivi degli oggetti per sapersi orientare, per trovare soluzioni creative alla complessità crescente.

Certo, abbassare il tiro è una tentazione quotidiana, innesca meccanismi di dipendenze comode, di abitudini vantaggiose, di complicità che si sedimentano: "poverino più di così non può fare ...". Programmi ridotti e magari già "masticati", ritmi unifor-



*Perché c'è bisogno
dell'ottimismo pedagogico
di Reuven Feuerstein*

di ESTER LOMBARDINI*

mati in basso, routine, approccio solo concreto ai problemi, richiesta non differenziata di prestazioni, valutazione conclusiva e non in itinere, senza la voglia che diventi autovalutazione, ... tutto in funzione di consentire allo studente di ottenere risultati che lo studente, per primo, non sente gratificanti perché non conquistati. E l'insegnante come si sente?

Come mi sento? Inutile, impotente, onnipotente, o punto di riferimento importante...

Come mi sento? Depresso, frustrato, soprattutto a fine anno scolastico per risultati che non vedo, o con una salutare stima di me, con quella giusta dose di insoddisfazione che mi spinge a ricercare nuove strade senza entrare permanentemente in crisi...

Come mi sento? Disponibile ad arricchire la mia professionalità non più solo sul piano disciplinare per possedere strumenti sempre più mirati a gestire la complessità...

Come mi sento? Vivo alla giornata, programma tutto, o solo quello che serve per predisporre un cammino di

autonomia nei miei studenti, con la voglia di osservare ciò che succede, di vedere occhi che si illuminano nella scoperta ..., con la voglia contagiosa di insegnare l'intelligenza?

È interessante scavare anche nella *percezione di sé degli studenti*, fonte inesauribile di apprendimento: osserviamo Maria e Gianni, due percezioni opposte di sé, che spesso sono schizofrenicamente separate e concentrate in due tipi di adolescenti, due situazioni emergenti di un gruppo...

Maria non ha fiducia in sé, si sente sempre inadeguata, insicura, interviene solo se sollecitata.

Gianni si dimostra molto sicuro di sé, poco interessato all'ascolto degli altri, aggressivo con gli insegnanti, sprezzante con chi non stima.

Intervenire per creare una situazione di apprendimento che aiuti Maria e Gianni a modificare la propria percezione di sé, diventa un "problema scolastico", anche la percezione di sé entra nel gioco. Mediazione di intenzionalità e reciprocità, mediazione del significato, mediazione del senso

di competenza, mediazione di condivisione, mediazione della individualità e della differenziazione psicologica (per usare termini cari alla metodologia Feuerstein) ... tante possibili mediazioni che l'adulto può mettere in atto per stimolare, *in questo caso*, ad una più articolata percezione di sé, per creare, *in generale*, una situazione più favorevole allo sviluppo dell'intelligenza.

Rinunciare ad una mediazione efficace significa condannare una generazione a stendersi sul presente, senza radici, senza progetti.

Non può rinunciarvi la scuola, e non solo. La società, l'intera generazione adulta, questo governo sono incaricati di restituire significato alla parola mediazione e porre fine alla fase della società senza padri.

* Responsabile C.A.M. - Centro per l'Apprendimento Mediato, Rimini - autorizzato alla formazione Feuerstein

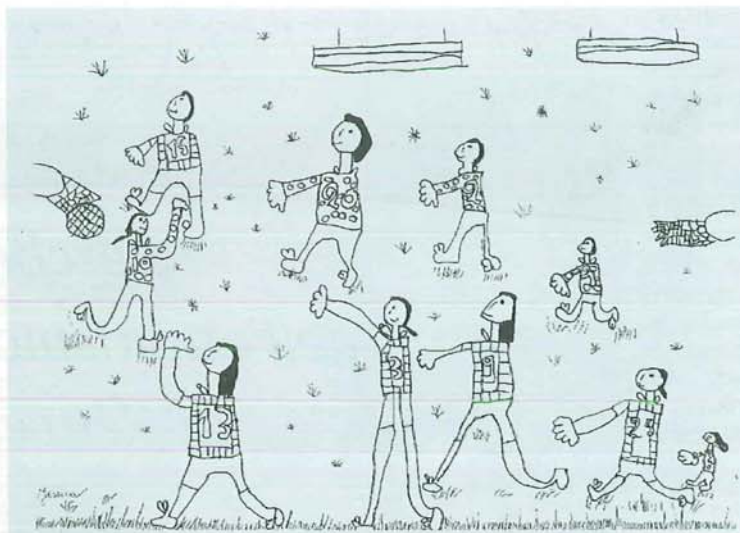
La piccola scuola tra le nuvole

È parte della memoria recente della nostra gente: l'insegnante che viene da lontano e a piedi, in bicicletta, a dorso di mulo, raggiunge la scuola; il maestro, la maestra, riveriti, che passano i mesi scolastici nel borgo dove insegnano, creando un'amicizia forte coi residenti.

Le veglie sulle aie, il gioco a carte nelle stalle, riscaldati dalle mucche, una manciata di anni ed un volo veloce verso il futuro: la fuga rapida e numerosa dalla collina e dalla montagna, il calo demografico, le piccole scuole irrimediabilmente chiuse ... ed ancora una scuola dell'obbligo che

cambia: il computer, l'insegnamento modulare, la lingua inglese.

Quest'anno è il decimo anno che insegno nella scuola elementare di Rontagnano (incredibile come passi il tempo!), ci sono tre classi (prima, seconda e terza, quarta e quinta) per un totale di 26 bambini. Da un anno la scuola è intitolata a "padre Venanzio Reali", il frate-poeta, nato a pochi chilometri da qui (a Montetiffi) ... attualmente alcuni figli di nipoti di p. Venanzio frequentano questo plesso scolastico. Una scelta dunque felice che unisce poesia a territorio, legami d'affetto e dolcezza che alimenta una seria ricerca



culturale.

Posto ad oltre 400 metri d'altezza Rontagnano coi suoi 200 abitanti è una frazione del Comune di Sogliano; siamo nella comunità montana dell'appennino cesenate. Da qui il panorama è molto vasto e suggestivo: la rupe calcarea di Perticara, i monti più alti in lontananza, i calanchi, le valli Uso, Marecchia, Savio, San Marino, San Leo, il mare ... sembra quasi un territorio incantato che ogni tanto si perde tra le nuvole. Ed anche la nostra scuola è una "scuola di nuvole" posta in lato, che vive forse più di altre la natura ed i cambiamenti del clima; il vento che fischia tra gli alberi, la neve, il sole, la pioggia: è erede e supplente di tante "scuole di nuvole" irrimediabilmente perdute.

Quella di Rontagnano in realtà più che struttura educativa di paese è scuola di territorio e raccoglie bimbi da altre frazioni che hanno via via perduto i loro plessi scolastici (Strigara, Montegelli, Ca' Domenichino, Barbotto, Savignano di Rigo). Ecco ... volevo spiegare in poche parole, ma con doverosa presentazione, uno spicchio di mondo, per ampliare il discorso e presentare brevemente il progetto di riforma sulla scuola primaria del ministro Berlinguer, portare impressioni, richieste, sentimenti...

Da anni il mondo della scuola (e primo fra tutti quello della scuola elementare) subisce profondi cambiamenti ed altri arriveranno. Un ministro, deciso e speriamo non troppo lontano dal nostro quotidiano, sta preparando una riforma radicale, davvero profonda.

L'ultimo anno della scuola materna diventa obbligatorio, la scuola media scompare, la scuola elementare cambia nome e diventa primaria e viene divisa (non si capisce bene con che organizzazione logistica) in tre bienni; nasce poi la scuola dell'orientamento che dura tre anni, qui termina l'obbligo scolastico ed inizia la scuola superiore. Ci abitueremo a nuove parole: sponsor, manager, autonomia ... signor Ministro, cosa succederà?

Non si dimentichi mai della parola strada, magari piccola; una viuzza, un sentiero, un segno di passi nel terreno, un qualche cosa che porta a Rontagnano, e ad altre realtà piccole ma ricche come queste.

Nell'ubriacatura dei grandi progetti si rischia di diventare un po' macchine schiaccia-sassi che fanno piazza pulita di chi è più debole. Rontagnano,

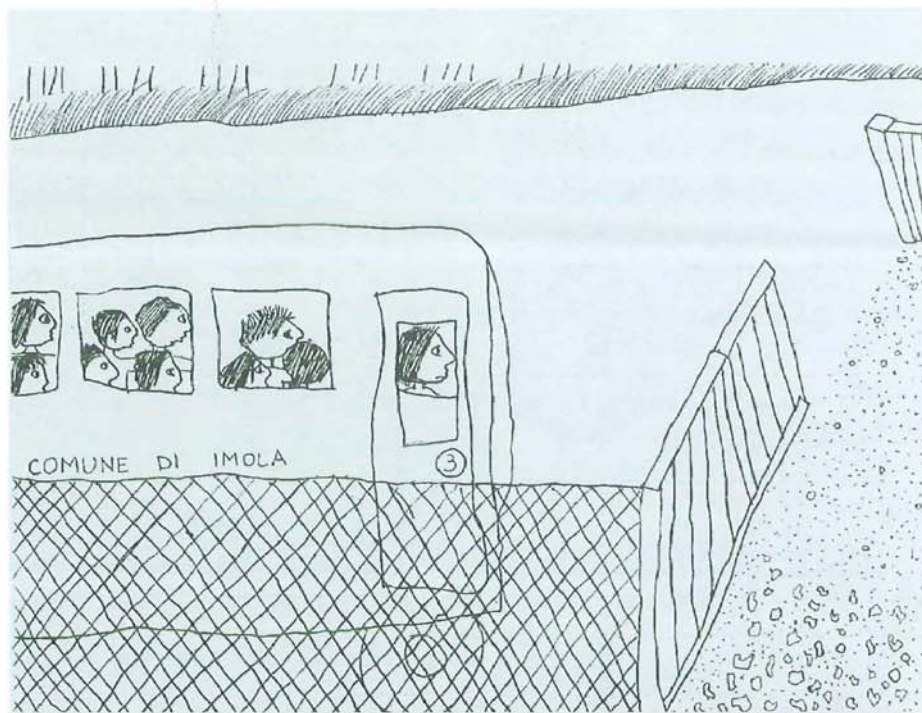
scuola di territorio, persa nel verde, con le pluriclassi, ma anche istituzione rivolta al futuro, col computer, il videoregistratore, la telecamera, una biblioteca ricca di centinaia di libri. Negli ultimi anni un'opera di profonda "razionalizzazione" ha portato alla chiusura di tante piccole scuole, con la conseguente perdita di un capitale culturale, di vita sociale, di legami, di identità enorme.

Padre Ernesto Balducci, moderno profeta e maestro per molti di noi, sottolinea il profondo legame che aveva con la sua terra di origine (il monte Amiata), con la sua gente e le sue istituzioni culturali; è una questione di legami, di identificazione con un'esperienza di vita.

La strada, la via, il sentiero di Rontagnano, in realtà ci portano a Barbiana, alla casa di don Lorenzo Milani e poi a migliaia di altri posti piccoli e preziosissimi, che non possiamo perdere...

Signor Ministro "ragioni e razionalizzi", ma non perda e non ci faccia perdere la nostra battaglia per la cultura, la dignità e l'identità!

*- Insegnante nella scuola elementare "padre Venanzio Reali" di Rontagnano di Sogliano al Rubicone (FO)



*Dalla scuola tra le nuvole
un piccolo aiuto
perché tra le nuvole
non ci si perda il Ministro*

di FABIO MOLARI*



SCOLARO DI 1° ELEMENTARE CON MATERIALE DIDATTICO PER I PRIMI GIORNI



STUDENTE DELLE MEDIE INFERIORI O SUPERIORI CON ZAINO DI 75 KG.



STUDENTE DI CORSO UNIVERSITARIO CON GIUBBOTTO ANTIPROIETTILE

SERIE SCUOLA



DOCENTE CON CATTEDRA FISSA



DOCENTE PRECARIO CON CATTEDRA USA E GETTA



DOCENTE CON CATTEDRA SOPPRESSA



PRESIDE-MANAGER



MAJORANA: RICOMPATTAZIONE DELLE CLASSI SUL MODELLO "PRENDI 3 PAGHI 1" PER LA RAZIONALIZZAZIONE DEL SERVIZIO SCOLASTICO

Un'ora sola che non vorrei

A quasi quindici anni dalla firma del concordato Craxi-Casaroli si può provare a fare qualche bilancio sull'insegnamento della religione cattolica nella scuola, che ne è uno dei punti qualificanti. Le mie considerazioni sono legate alla concreta esperienza di insegnante nella scuola superiore più grande di Lucca (1250 alunni) ed è a partire da questo parziale angolo di visuale che tento di fare qualche considerazione di carattere generale.

Quando un alunno arriva in terza liceo, ha già avuto dieci anni di insegnamento della religione nella scuola e mediamente altrettanti di catechismo, per una media complessiva (forse un pochino sottostimata) di sessanta ore l'anno. Dunque per un totale di seicento ore.

Questo dovrebbe portare a concludere che un alunno in terza liceo ha una informazione e una cultura, in ordine al cristianesimo, ormai assai consolidata (la fede è qualcosa che non può essere valutata da un insegnante). Invece alla prova dei fatti si scopre una grande ignoranza proprio nelle conoscenze elementari del Cristianesimo, che non viene colmata in nessun modo.

Facendo una piccola indagine in corsi di formazione per obiettori di coscienza, tenuti dalla Caritas, mi è capitato di scoprire che solo percentuali assolutamente esigue di giovani hanno letto per intero almeno un vangelo. Questo conferma, aggravandolo, quanto detto in precedenza, perché dimostra che né le parrocchie, né le organizzazioni giovanili cattoliche, né tanto meno l'insegnamento della religione nel triennio colmano questa gravissima lacuna e offrono un approccio alla conoscenza del cristianesimo plausibile.

Bisogna anche dire che ormai il numero degli studenti, che chiede di usufruire dell'insegnamento della religione è in costante calo. In questa decisione giocano certamente motivi di coscienza, una certa pigrizia scolastica, ma anche l'insignificanza dell'attività svolta dal singolo insegnante di religione. L'insegnamento della religione nella scuola regge in quelle classi dove c'è l'insegnante particolarmente preparato e stimolante.

Io credo che però si sbaglierebbe se si riducesse il problema alla qualità degli insegnanti, che mediamente per altro è assai modesta. Ciò che non funziona è proprio il modello che la chiesa italiana ha assunto mantenendo l'insegnamento della religione nella scuola.

Si ritiene che questa presenza nel mondo giovanile, garantita e protetta dai soldi e dalle leggi dello stato, in qualche modo serva alla crescita umana e spirituale di un ragazzo. Questo realizza di fatto una presenza, che contiene in sé la causa del suo fallimento.

Se si sentono gli insegnanti di religione, essi addebitano questo al poter disporre di una sola ora settimanale, che il loro è considerato un insegnamento di serie B, non preso sul serio dagli studenti preoccupati delle materie più "impegnative". Per altro non si possono dimenticare i "privilegi", di cui godono: se in una classe c'è anche un solo ragazzo che chiede l'insegnamento della religione, egli non viene unito ad altri ragazzi di classi parallele, ma ha diritto di avere il "suo" insegnante di religione. In questo modo si garantisce il posto agli insegnanti di religione, quattrini e potere alla chiesa, ma certamente si squalifica quell'"ora". E se si rischia di perdere la classe, si fanno forti pressioni sugli studenti, perché questo non avvenga.

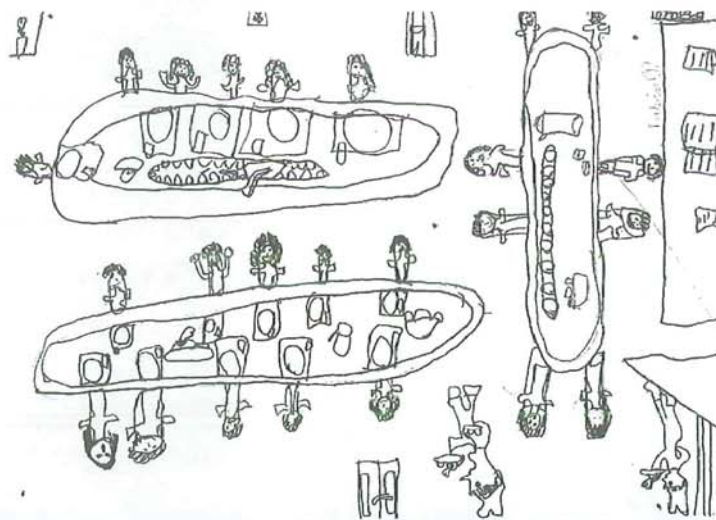
Mancano poi dei veri e propri percorsi accettabili sul piano culturale. Spesso si

assiste ad un mix di teologia, filosofia, un po' di Scrittura, il tutto in chiave apologetica per difendere le posizioni della Chiesa cattolica. In altri casi si punta ad una sovraesposizione di temi etici, di nuovo per affermare i principi della morale cattolica, spesso presentati in modo "curioso" e comunque a prescindere dal cammino dei ragazzi.

Per altro chi ha una ricerca seria dal punto di vista religioso spesso non sopporta questo privilegio dell'insegnamento della religione cattolica, che spesso si riduce ad una sua banalizzazione o comunque ad un'ora dove si parla di tutto o comunque si segue uno schema ideologico, che non sa assumere la ricerca spirituale di ciascuno, sempre faticosa e delicata.

Tutto questo porta ad un aggravamento dell'ignoranza religiosa, soprattutto se la confrontiamo con la grande quantità e qualità di conoscenze di uno studente alla fine del liceo. C'è come un'atrofia spirituale e culturale, per cui poi alla fine la dimensione religiosa la si butta come un inutile residuo del mondo dell'infanzia.

In parallelo con questo c'è l'assunzio-



*L'insegnamento della religione:
un'ora su cui riflettere*

di MASSIMO TOSCHI

ne piena del modello scolastico nel catechismo della parrocchia e della comunità cristiana: non a caso si parla di classi di catechismo e si danno i sacramenti o alla fine della quinta elementare, o alla fine della terza media, o all'inizio del triennio.

Anche il risultato di questa scelta è sotto gli occhi di tutti: la fede non è trasmessa alle giovani generazioni, o, per meglio dire, rimane un residuo dell'infanzia, che man mano si perde. Non c'è nessuna attenzione al cammino personale di ciascuno, non si permette un incontro vero, forte, significativo con il Signore. Tutto si consuma in riti di

gruppo, che hanno più il sapore del gioco, della discussione a ruota libera, che non la serietà della ricerca cristiana, anche in un adolescente.

Quello che sorprende è la determinazione con cui la Chiesa italiana difende questo modello scolastico-concordatario, senza nessuna analisi seria dei suoi risultati, senza nessun tentativo di correzione, anche perché il meccanismo della legge permette una diminuzione anche consistente di ragazzi che usufruiscono dell'ora di religione senza diminuzione di insegnanti, per cui si può avere il paradosso di trenta ragazzi per matematica, italiano, storia o filoso-

fia (con risultati scolastici accettabili), e due o tre ragazzi per religione (con risultati, che alla prova dei fatti sono, a dir poco, scadenti).

La retorica dei giovani e sui giovani, spesso condita di grandi manifestazioni di massa, che sembrano solamente nascondere il vuoto dell'assenza di una proposta evangelica, impedisce alla nostra chiesa di prendere sul serio il problema della trasmissione della fede, che tocca in primo luogo la stessa fede della comunità dei credenti. E una chiesa che cerca e vive di privilegi e di appoggi è una chiesa senza fede.

La storia da ricucire

Il furto della storia

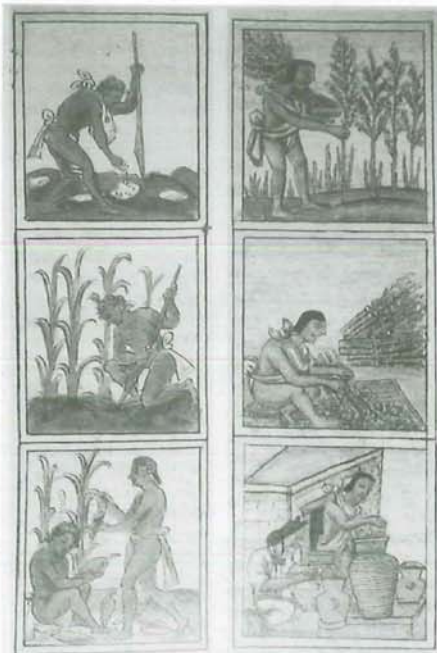
Bernardo Valli il 2 novembre 1996 scriveva: "A conclusione di un secolo che ha conosciuto la morte del colonialismo, e che ora, arrivato alla fine, assiste alla non tanto lenta rovina del continente nero, questo dramma ruandese è in definitiva il risultato di quello che gli scrittori africani, riuniti a Roma nella primavera del '59, denunciarono come uno dei più grandi peccati occidentali: l'aver accettato, senza discutere, e diffuso, la nozione di un popolo, quello africano, 'senza cultura'. Ed anche 'senza storia', perché appunto la si tramandava per via orale. Partendo da questo principio, coloni e (spesso) missionari hanno creato una storia africana con un calco occidentale e hanno imposto la loro cultura come se prima ci fosse stato il vuoto. Ne sono uscite mostruosità, come quando si abusa della genetica" ("Stragi e odio razziale. Così si affonda l'Africa nera", in *La Repubblica*, 2 novembre 1996).

Leggendo l'articolo di Valli, esempio purtroppo raro di come un giornalista dovrebbe collegare attualità e cultura, se non vuole limitarsi alla spettacolarità dell'informazione ma cercare di contribuire alla comprensione di un fatto, sono ritornato con il ricordo agli anni del liceo, quando il professore di filosofia e storia, presentando all'inizio dei corsi le sue discipline, ne delineava i "fondamenti scientifici". "La storia ha inizio con il documento scritto", affermava, e questo assunto, che ritrovavamo puntualmente nel libro di testo, veniva sottolineato, trascritto negli appunti e ripetuto in occasione delle interrogazioni, senza che in noi studenti, e tanto meno nell'insegnante, che pur ricordo come persona molto colta e profondamente democratica, destasse alcun sospetto. Si trapiantava così in

una nuova generazione, che a sua volta l'avrà probabilmente consegnato a quella successiva, il punto di vista ed il conseguente atteggiamento mentale e pratico che, essendo gli europei gli unici dotati di scrittura (o meglio dell'unica forma di scrittura da loro stessi riconosciuta e non confinata, come è accaduto per gli altri sistemi simbolici, nel primitivismo e nel folclore), tutti gli altri diventano automaticamente popoli senza passato e quindi uomini senza storia.

Quali catastrofi del passato e del presente siano collegate a questa idea folle di azzerare la storia e quindi l'identità dei popoli di interi continenti è sotto gli occhi di tutti. Non è possibile separarci da questa responsabilità, anche se ne saremmo tentati, cancellando, oltre che quella degli altri, anche la nostra storia, né è possibile, con un altro delirio responsabile a sua volta di altrettante catastrofi, ricominciare tutto da capo, edificando dall'inizio un mondo nuovo. La sola possibilità che abbiamo è quella di assumerci le nostre responsabilità all'interno di questo mondo, partendo da come esso è. E poiché la relazione, sia essa fra popoli e/o persone è prima di tutto un incontro di storie, occorrerà che la nostra azione possa contenere la

Figura 1



*La relazione è sempre
un incontro di storie*

di ANGELO ERRANI

restituzione della storia a coloro ai quali questa è stata rubata.

La restituzione della storia

Un documento esemplare della consapevolezza della necessità di restituire ai legittimi protagonisti la loro storia, cancellata dai conquistatori, è il Codice Fiorentino. Il Codice, il cui titolo è "Historia general de las cosas de Nueva España", è stato redatto fra il 1555 e il 1557 a Tenochtitlan, l'attuale Città del Messico, per il re di Spagna Filippo II. È un'opera enciclopedica, scritta in lingua nahuatl e traduzione in spagnolo, che raccoglie la storia e documenta la cultura azteca precedente la conquista, frutto della collaborazione fra un gruppo di intellettuali aztechi ed un gruppo di francescani, coordinati da fra Bernardino di Sahagun.

In seguito all'opposizione dei domenicani e delle autorità ecclesiastiche ed alla censura del Consiglio delle Indie,

responsabili della distruzione delle prime edizioni del testo, il Codice viene nascosto dai confratelli di Bernardino e, portato in Europa da padre Rodolfo de Sequera, verrà ritrovato soltanto nel 1793 nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Bernardino di Sahagun lavora per restituire ciò che le autorità europee, facendo di tutto, volevano cancellare per sempre. E lo fa con profondo rispetto: limita infatti il suo intervento nell'opera ai prologhi e alle appendici, consentendo così una larghissima autonomia agli autori aztechi e riconoscendo dignità culturale e letteraria alla lingua nahuatl, limitandosi a tradurla in spagnolo.

L'impegno di Sahagun e dei suoi collaboratori ha consentito la conservazione di un immenso patrimonio etnografico, storico e linguistico, ma è stato soprattutto l'occasione di un incontro fra culture ed in particolare fra i sistemi

grafici e comunicativi di queste.

Entrambi i gruppi di autori, affinché l'incontro non fosse asimmetrico e affinché il testo riuscisse leggibile e comprensibile a tutti, si sono infatti resi disponibili a modificare alcuni loro riferimenti culturali. I redattori spagnoli hanno rinunciato alla presunzione della unicità del sistema simbolico europeo accogliendo quello azteco, che è basato sui pittogrammi, e gli aztechi hanno rinunciato a ciò che è tipico della lingua nahuatl, cioè il riassumere in una sola immagine un intero racconto, accogliendo il sistema a vignette, che riflette la modalità lineare e sequenziale del racconto europeo. (fig. 1)

Soltanto il frontespizio del dodicesimo libro, quello in cui viene narrata la conquista di Tenochtitlan, mantiene le modalità rappresentative della lingua nahuatl, offrendo l'opportunità di capirne le caratteristiche e la concezione del mondo a cui queste rimandano.

Confesso a Internet onnipotente

I prezzi sono ragionevoli. Variano da 19 a 90 dollari. A seconda del sito, del curriculum dello psicoterapeuta, della lunghezza delle risposte, del fatto che esse siano più o meno personalizzate. Appena 19 dollari ha pagato - con la carta di credito, ovviamente - Lenny per ottenere in breve la risposta al suo problema di ansia. Ora sa che, come già ci avrebbe potuto dire il mitico Catalano, è meglio avere qualche contatto con qualcuno che alcun contatto con nessuno. Sa anche che non è bene fuggire dalle situazioni che ci rendono nervosi e ansiosi; meglio è affrontarle, guardarle in faccia e dominarle.

Così come è di grande aiuto allontanare i pensieri che provocano ansia e lasciarsi andare ai pensieri positivi. Fortunatamente Lenny ha speso solo poco più di trentamila lire. Non si è mosso da casa, non ha dovuto incontrare estranei, visto che oltre tutto il suo problema sta nella difficoltà di rapporto col prossimo, non ha dovuto telefonare per prendere appuntamento, ha consultato lo specialista quando ha voluto e alle condizioni più vantaggiose.

Come lei Harold, che ha il problema di mettere la madre in una casa di riposo per anziani (come la prenderà? come dirglielo? quale scegliere?); Melony, alla quale il medico di famiglia ha diagnosticato una depressione (cos'è la depressione? come faccio a sapere se ho bisogno di aiuto?); Alice, che chiede aiuto perché il figlio di quattro anni non fa ciò gli si chiede di fare, ad esempio riordinare i giocattoli.

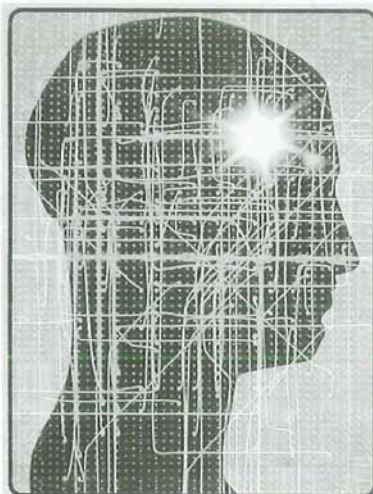
a cura di LUCIA LAFRATTA

Forse Alice non ha genitori, né suoceri, né vecchie zie, e neppure colleghe di lavoro, vicini di casa, amiche con bambini della stessa età, né semplici conoscenti o compagni occasionali di autobus o treno. Tutte persone che per molto meno di 19 dollari, anzi gratis e ripetutamente, sono di certo capaci di dare al quesito

risposte molto più lunghe, articolate, precise. Magari passeggiando con Alice e suo figlio, mangiando un gelato, o preparando insieme la cena per gli amici attesi da tempo.

Vedi Elena (per la prima e unica volta oso il tu), se mi fosse capitato quindici anni dopo, forse non ti avrei conosciuta. Non avrei aspettato quegli appuntamenti con un misto di paura e di sollievo. Sarebbe stato sufficiente un video, una tastiera, un mouse; avrei assunto farmaci prescritti via internet; non mi sarebbe diventata familiare la tua voce, né le tue mani, e neppure il tuo sorriso rassicurante. Saresti rimasta una e-mail fra le tante, e forse io sarei rimasta ciò che ero, magari un po' più abile nel manovrare velocemente il mouse e nel navigare in solitudine da un sito all'altro alla ricerca dell'isola che non c'è.

Aspettiamo a breve altri siti in cui i confessori più disinvolti si propongono gratis per confessare il popolo di Dio senza costringerlo a faticare per raggiungere chiese e confessionali. È bene che ognuno si differenzi dagli altri (la specializzazione innanzitutto) proponendo un prodotto proprio: peccati sessuali, peccati sociali, peccati familiari. Il seguito starà nel differenziare l'offerta, cogliendo le richieste inesprese del mercato della coscienza. Potrebbe essere questo un sistema efficace per rilanciare finalmente la confessione, dopo anni di convegni, incontri, dibattiti sui sistemi utili a convincere i cattolici della utilità del sacramento.



Croci e delizie

Meskel è una parola che tutti in Etiopia capiscono: significa Croce. La Croce è sempre stato il simbolo dell'Etiopia cristiana circondata dall'Islam, il simbolo della sua identità e la molla della sua indipendenza. Ha un suo disegno particolare. Non viene mai rappresentata nella forma semplice verticale-orizzontale ma abbellita e ricamata secondo le varie regioni e i tempi storici. Si conoscono almeno cinque modi caratteristici di rappresentare la Croce. Specialmente nel nord veniva spesso tatuata sulla fronte o sulle braccia delle ragazze come identità cristiana. I sacerdoti ortodossi la portano sempre con sé lavorata in legno o in metallo. Il fedele la bacia e la tocca con la fronte come segno di grande rispetto e devozione.

In occidente la devozione si incentra più sul crocifisso: la croce passa quasi in secondo ordine come un accessorio per far risaltare il crocifisso.

Qui è la nuda Croce che incentra tutta la devozione. Viene portata al collo sostenuta da uno spago sottilissimo ricavato dalla fibra dell'inset o appuntata sul vestito, magari anche due o tre piccole croci. Battesimi, cresime e tante altre circostanze sono tutte occasioni per domandare una crocetta. Bisognerebbe averne dei quintali per soddisfare tutti. È certamente l'articolo religioso più richiesto. Quanto ci sia di devozione e quanto di superstizione è difficile dirlo, probabilmente c'è un po' dell'uno e un po' dell'altro. Nella cultura animista si usa mettere al collo del bambino piccolissimi sacchetti di pelle con dentro un miscuglio preparato dallo stregone contro gli spiriti avversi. Con l'avvento del cristianesimo questi talismani sono stati sostituiti dalla croce, comunque il fine è lo stesso. Si trovano addirittura al collo di tanti bambini sia il sacchettino che la crocetta: meglio stare nel sicuro.

La più grande festa della Croce, anzi l'unica, cade il 17 di meskerem (27 settembre), primo mese del calendario etiopico. Ognuno naturalmente pensa che questa festa abbia un carattere altamente religioso. Invece è una solenne abbuffata, anzi la più grande abbuffata di carne dell'anno, chiamata appunto Meskel. In questa circostanza la parola Meskel

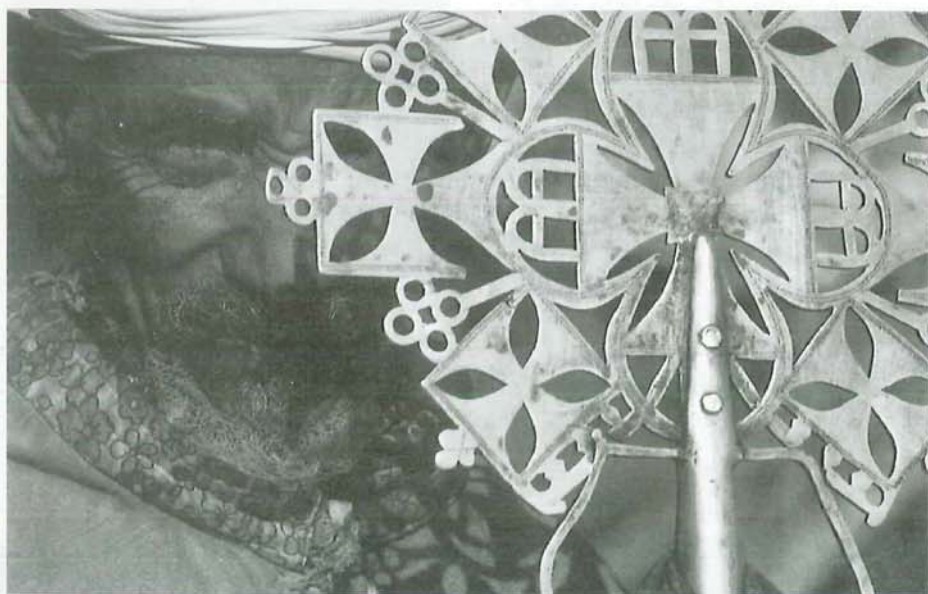
perde il suo significato originario per assumere quello di un avvenimento, anzi dell'avvenimento per eccellenza nella vita sociale. Quando si dice festa grande, la mente va subito alla festa del Meskel nel suo significato godereccio.

È chiaro che è una festa antichissima che esisteva nella cultura locale ancor prima del cristianesimo e a cui il cristianesimo ha cercato di dare un significato religioso senza riuscirci più di tanto. Era ed è la festa della fine delle piogge e della speranza di un abbondante raccolto in pieno sviluppo. L'abbuffata di carne proviene dal fatto che, con il raccolto ormai vicino cessa il timore di un periodo di magra quale è quello delle piogge quando le riserve di cibo scarseggiano: è come una liberazione. Del resto la festa della fine delle piogge è comune ad altre culture africane. È la

festa della famiglia. Chi è lontano cerca in tutti i modi di tornare a casa per riunirsi ai suoi. La festa comincia alcuni giorni prima col preparare il "bullò" una specie di purea a base di orzo, cipolla, burro e peperoncini, ottimo piatto che si mangia nelle grandi occasioni.

Poi la vigilia è la vera festa della famiglia che si riunisce per mangiare "l'atakana", anche qui una purea a base di amiccio (parte farinosa dell'albero del pane) lavorato con burro e spezie varie. È il piatto dell'ospitalità. Quella parte che rimane viene conservata in un recipiente di creta e offerto agli ospiti che faranno visita dopo il Meskel.

Per il Meskel è di rigore per tutti mangiare carne bovina, la più apprezzata. Una volta tanto agnelli, capretti e pollame riescono a farla franca. Siccome è impossibile a una sola famiglia macellare e consumare una bestia tutta per sé, allora si riuniscono più famiglie, secondo la grandezza dell'animale e il numero dei componenti. L'anno scorso la media spesa per la sola carne è stata di 120-

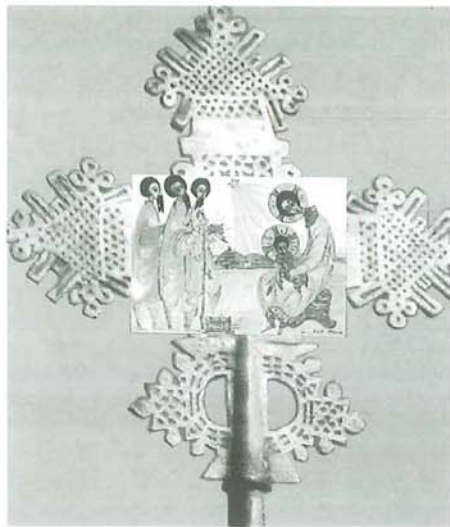


La Croce e la pancia

di fr. SILVERIO FARNETI

130 birr per famiglia senza contare il burro e varie. È una somma piuttosto elevata per una festa, ma tant'è tutti la festeggiano a costo di indebitarsi sul prossimo raccolto. Ogni anno si macella a turno nella casa di uno dei componenti il gruppo il quale deve provvedere "engera e tallà" perché il primo assaggio viene fatto nella sua casa, tutti insieme.

La macellazione è una cerimonia da seguirsi. L'animale viene preparato come per un sacrificio, le cerimonie sono lente e solenni. Viene sgozzato perché se il sangue non esce, nessuno gusterà quella carne. Sono residui di credenze antiche: il sangue non si mangia perché è considerato sede della vita. Sono abilissimi nel sezionare l'animale, danno quasi l'impressione di aver tutti studiato anatomia. Ogni parte viene divisa equamente per il numero delle famiglie. Si soppesano le singole razioni facendo uso delle mani come bilance. Speciale attenzione viene riservata nella divisione della gibbosità che è una caratteristica dei bovini africani. Il suo grasso è considerato una leccornia. Il



prescelto alla divisione è molto attento perché a lui toccherà l'ultima parte dopo che tutti avranno scelto, cominciando da quello a cui sarà toccata la pagliuzza più lunga.

Sono giorni di inerzia, si mangia si dorme, si mangia e si dorme ancora. È inutile per il Governo ordinare che le scuole comincino effettivamente il

giorno dopo il Meskel, i suoi impiegati sono i primi a non lavorare. Guai ad ammalarsi in quei giorni, rischiaresti di non trovare nessuno che ti porti alla clinica.

È talmente importante mangiare carne in questa occasione che l'insulto più grande che uno riceve è questo: "Sta zitto tu che non riesci a mangiare carne neppure per il Meskel". C'è da dire che le nostre comunità cercano di dare un significato religioso a questa festa, senza trascurare l'altro che rimane sempre preponderante.

Dato che il giorno della festa hanno la mente in tutt'altre faccende, la domenica seguente vengono in chiesa portando ognuno una croce fatta con ramoscelli o canne di bambù tutte infiorate di fiori di campo per essere benedette. Le attaccheranno poi al palo portante della casa come protezione per quelli che ci abitano.

Come vedete la Croce e la pancia non sono poi così lontane tra loro: si può benissimo venire a patti e di fatto qui coabitano benissimo senza grossi problemi.

La missione da un venerdì all'altro

Venerdì 4 Aprile

Ancora il canto del gallo bianco e rosso ci dà la sveglia, ma questa volta alle ore 6, e comincia una nuova giornata di lavoro; io devo invece tornare a Boditti per il servizio pastorale e approfitto di sr. Monica e sr. Agatangelo che ritornano in Addis Abeba.

Sabato 5 Aprile

Continuano i lavori per interrare i tubi dell'acqua di sorgente ed anche lo scavo del pozzo e lo spianamento del terreno per la casa in ciccà; vengono ancora i cristiani di Zima Waruma per prestare gratuitamente il loro lavoro. Le piccole piogge interrompono con scrosci violenti i lavori e poi ricompare il sole a scaldare l'aria. Nel pomeriggio arrivano alcuni anziani e ci ringraziano della nostra presenza dicendosi pronti ad ascoltare il nostro catechista e ad aggregarsi



alla Chiesa cattolica appena possibile: questo ci riempie di orgoglio e di impazienza per i lavori che procedono lentamente per il tempo inclemente e per la scarsità di attrezzature.

Domenica 6 Aprile

Riposo e santificazione della giornata con la santa Messa in Addis Loma e a Zima Waruma. La notte è sconvolta da piogge torrenziali e violente folate di vento che minacciano anche le nostre tende con l'acqua che scorre sotto di esse. Anche il sonno ne risente.

Diario continuo

di fr. EZIO VENTURINI



Lunedì 7 Aprile

Il camion Fiat 120-13 con il primo carico di legname parte da Soddo verso Gessa Chare (Addis Loma) alle 8.30 ed arriva solamente verso sera dopo un viaggio avventuroso per le forti piogge, per il fango e per i lavori della strada da parte della Salini; anche fr. Cassiano con il catechista Bekele Mollisò e con il carpentiere parte con la macchina alle 13 e giunge sulla nostra collina insieme al camion. Nel frattempo, dopo una breve trattativa, gli operai accettano di lavorare a "contratto" e non più a giornata ed il lavoro della incanalizzazione dell'acqua procede molto più spedito, come pure il pozzo per la vena acquifera. Il catechista Bekele intrattiene i bambini parlando di

Gesù Cristo e della nostra fede e li coinvolge con domande e con racconti presi dai vangeli: i bambini rimangono affascinati e gli chiedono di continuare anche il giorno seguente. Anche alcuni giovani si fanno coraggio e dimostrano la loro gratitudine al catechista ed esprimono il desiderio di conoscere anche loro la nostra fede e, se possibile, aggregarsi alla nostra Chiesa. Sembra di vivere i tempi delle prime comunità cristiane... Chiedo al catechista cosa pensa della popolazione, potendo egli parlare la loro lingua, ed egli mi risponde che sono molto buoni, pacifici e interessati.

Martedì 8 Aprile

Fino ad ora la toilette era all'aperto, all'ombra di qualche alberello o die-

tro i cespugli e ciascuno di noi aveva scelto il suo posto lontano dalla collina; ma ora avvertiamo la necessità di costruire almeno un gabinetto più comodo e vicino, almeno per la notte. In una giornata il gabinetto è pronto e funzionante. Finalmente possiamo andare con calma! Il carpentiere, nel frattempo costruisce due capanne, protette con corcorò, dove si possa dormire, una per sé ed una per le ragazze: ci sta appena un letto per il lungo, ma è abbastanza per trascorrervi la notte.

Mercoledì 9 Aprile

Alle ore 14,34 un grido di gioia e di ammirazione si leva dalla collina: l'acqua delle sorgenti arriva alla missione dopo aver percorso quattrocento metri in discesa e seicento metri in leggera salita fino alla nostra collina. Quale soddisfazione poter attingere acqua direttamente dalla tubazione e con poca fatica! "Laudato sii, mi Signore per sora acqua, la quale è molto umile et utile et preziosa et casta". Fr. Maurizio è particolarmente soddisfatto perché la responsabilità gravava sulle sue spalle; ma, non avevamo mai dubitato della riuscita del progetto. Veramente dove mette le mani nasce sempre qualcosa di grande, di utile...

Giovedì 10 Aprile

Facciamo alcuni tentativi per vedere fin dove arriva l'acqua: andiamo nel punto più alto della collina con la tubazione, l'acqua arriva; saliamo su un albero e leghiamo il tubo nel punto più alto, l'acqua arriva sempre. Sia ringraziato il Signore! Il lavoro più importante è riuscito perfettamente per cui festeggiamo l'avvenimento con un capretto arrosto, innaffiato con il vino che fr. Maurizio ha preso dalla sua riserva, un "tavernello" rosso di Romagna! Ora si può anche prendere qualche ora di svago e si decide di andare a caccia del midago: i cacciatori con fr. Maurizio in testa, partono con entusiasmo per questa diversa avventura con la speranza di un buon bottino, ma come è destino di molti cacciatori, si fanno scappare i tre midago che hanno scovato. D'altra parte senza cani, senza fucili, senza rete come si potevano acchiappare questi midago!

Venerdì 11 Aprile

La giornata è splendida, serena, anche se un poco ventosa; ma non invita all'allegria perché è giorno di



partenza: fr. Maurizio ed i suoi amici hanno terminato brillantemente il loro lavoro ed ora lasciano il Dawro Konta. Viene raccolto tutto il materiale e sistemato nel camion; viene organizzata un'ultima visita alle sorgenti; vengono smontate mestamente le tende come si ammaina una bandiera e si conclude con il pranzo. Non c'è festa, non si stappano bottiglie, non c'è voglia di scherzare. Queste giornate trascorse insieme, nella ristrettezza, nella fatica, nella improvvisazione, sotto il sole o la pioggia, al sibilo del vento e sotto le stelle, nella condivisione del cibo e delle persone e della preghiera, hanno creato un'atmosfera di fraternità profonda e impensata.

"Laudate e benedicite mi" Signore et reingraziate e serviteli cum grande umilitate".

La Redazione di MC esprime la propria solidarietà e la propria vicinanza alla popolazione dell'Umbria e delle Marche colpita dal recente terremoto e si unisce volentieri all'iniziativa presa dai cappuccini italiani. Essi hanno organizzato una raccolta di offerte attraverso il conto corrente n. 8500/85 presso la Cassa di Risparmio di Perugia, filiale Assisi, ABI 6235 CAB 38270, intestato a "Cappuccini Italiani pro terremotati". Le offerte saranno gestite da fr. Celestino di Nardo e fr. Gianni Pioli, Ministri provinciali dell'Umbria e delle Marche, e andranno a favore delle persone più in difficoltà. Invitiamo i nostri lettori a collaborare.

Versetti minori

Il 30 agosto sorella morte, questa sorella scomoda, ha fatto ritorno dalle nostre parti e ha preso con sé il nostro fratello sacerdote Anselmo Bianchi. Da qualche tempo le sue condizioni di salute erano andate gradualmente peggiorando, al punto che quest'ultimo anno l'ha dovuto trascorrere, pur a malincuore, nella nostra infermeria provinciale. Il diabete, un tumore e inevitabili acciacchi vari rendevano sempre più fragile e bisognoso di assistenza un fisico ormai ottantenne. Sabato 30 agosto, colpito da infarto, è stato immediatamente soccorso e trasportato d'urgenza all'Ospedale Maggiore dove è spirato poche ore dopo, esattamente alle 12.30.

Anselmo Bianchi era nato a Perticara il 24 aprile 1917 e battezzato con il nome di Andrea. Entrò in noviziato l'8 luglio 1934, il 9 luglio dell'anno successivo emise la professione temporanea e il 10 luglio del 1938 quella perpetua. Dopo gli studi di filosofia a Forlì e quelli di teologia a Bologna, il 29 giugno 1941 fu ordinato sacerdote. Fu poi destinato suc-

cessivamente in Fraternità diverse: Castelbolognese, Faenza, Cento, Ravenna, Ferrara, Casola Valsenio, Cesenatico, Parrocchietta (Roma), Rimini. Fu Presidente a Cento, a

Casola Valsenio, alla Parrocchietta, a Cesenatico. Fu Cappellano negli ospedali di Ferrara, di Ravenna e di Rimini; fu vicario cooperatore alla Parrocchietta.

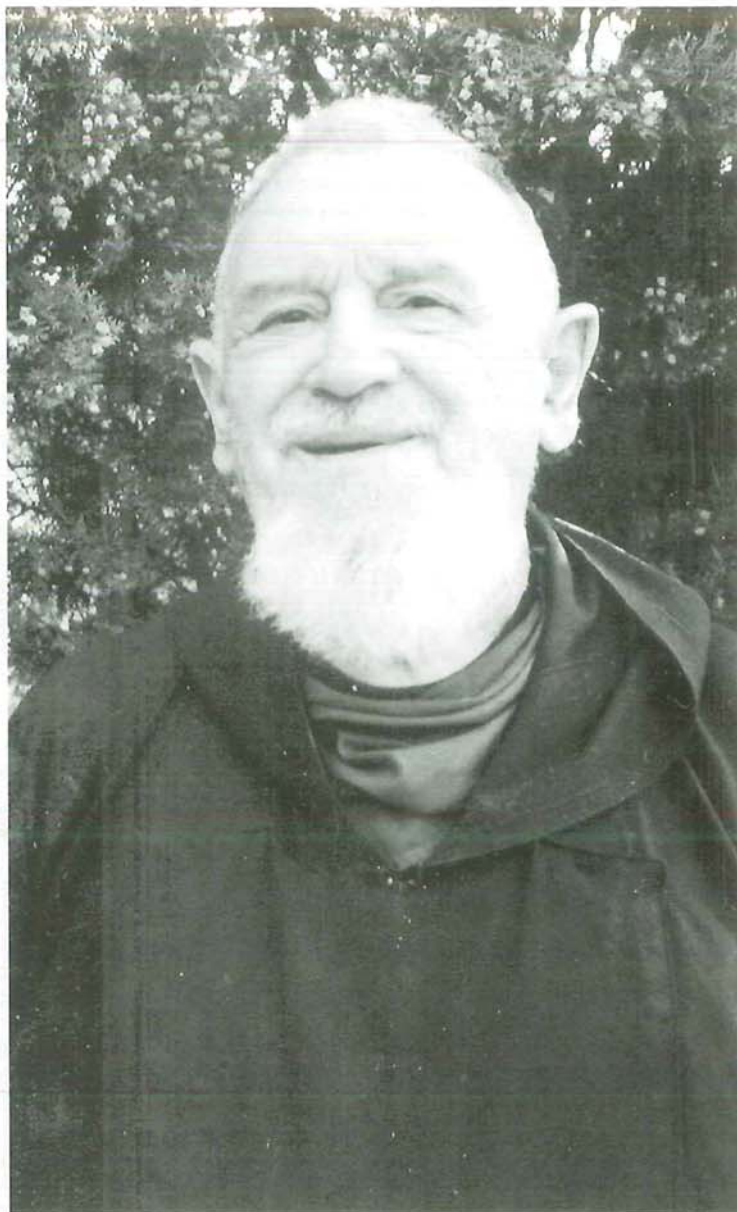
Voce robusta e facilità di eloquio gli facevano amare la predicazione omiletica di stampo parenetico tradizionale. Molto tempo, soprattutto negli ultimi anni, Anselmo l'ha dedicato alla poesia, alla quale affidava le sue valutazioni, le sue reprimende, i suoi suggerimenti nei confronti della realtà religiosa cappuccina in cui era inserito. All'avvicinarsi dei Capitoli

*Il ricordo di P. Anselmo Bianchi
nella lettera commemorativa
del Provinciale, fr. Dino Dozzi*

provinciali o generali, in occasione di assemblee o di incontri religiosi, alle feste di confratelli, p. Anselmo - magari sotto lo pseudonimo di P. Achis - arrivava puntuale con un sonetto, o un carne o una "capitoleide" o un "poemetto" o "alcuni pensieri frateschi". In seguito, lui stesso raccoglieva questi versi sparsi e li dava alle stampe: in particolare sono da ricordare i 4 volumi intitolati "Un piccolo mondo fratesco" dove compaiono più di tremila sonetti. Ogni raccolta è introdotta dalla presentazione di qualche estimatore della sua poesia o più semplicemente dal ringraziamento che personaggi più o meno noti gli inviavano dopo aver ricevuto l'omaggio dei suoi volumi. Fra questi il p. Ubaldo Terrinoni, p. Ferdinando da Riese Pio X, p. Egidio Picucci, il card. Ugo Poletti e il p. Corrado Gneo che gli pubblicò qualche centinaio di versi sul "Capitolo provinciale di Bologna" in Italia francescana 59 (1984) 319-329. Non tutti erano entusiasti della sua poetica e dei contenuti da lui proposti, ma p.

Anselmo, cosciente, reagiva autodefinendosi "Vox clamantis in deserto".

P. Venanzio Reali - uno che di poesia oltre che di mondo religioso e fratesco si intendeva - a introduzione di "Una musa cappuccina", nel febbraio del 1994, scriveva: "P. Achis ha scritto centinaia di versi in cui ritrae dal vivo e in diretta situazioni e personaggi della vita religiosa: versi ora faceti e ameni, ora sferzanti e caustici, ma sempre meditati e sofferti. In quest'ultima 'cantica' lo zelo per 'la casa cappuccina' lo ha divorato al punto da usare il suo calamo poetico come bisturi di un chirurgo. Sestine serrate di monologhi interiori e discorsi indiretti liberi, rime aspre e concettualiz-



P. Anselmo Bianchi

zate, gravi come sermoni di esercizi spirituali e affilate come spada. In alcuni punti i versi si trasformano in invettiva che, in altro contesto, il padre Dante sintetizza con pungente icasticità: 'Fratì, i vostri mali...'. Insomma la musa di p. Achis sale sul pulpito e senza peli sulla lingua - come i vecchi predicatori cappuccini di un tempo - tuona contro i religiosi giovani e canuti che s'improvvisano innovatori del nulla, rivenditori di fumo, preoccupati solo di coltivare i propri orticelli che non sono certamente roseti adorni di religiose e profumate virtù. Versi sinceri questi di p. Achis, che nascono da chi - come lui - vede nel solco della tradizione la più desiderabile delle poetiche: la

fedeltà, la trasparenza, la testimonianza per la propria vocazione francescana. Come dire: chi ha orecchi per intendere intenda".

Fuori discussione è stato l'amore di p. Anselmo per la nostra tradizione cappuccina e per la nostra famiglia provinciale. Questo è testimoniato in modo particolarmente chiaro nel post scriptum in versi a conclusione del "Poemetto sull'Ordine cappuccino", pubblicato a Roma nel 1985:

*"Mi riterrò felice e soddisfatto
se avrò portato un qualche aiuto adatto
alla madre Provincia per la quale
dovremmo tutti, con amor filiale,
concreti dar aiuti, che vorrei*

*- son questi i vostri e i desideri miei! - primeggiasse nel ben, nella virtù,
fisso lo sguardo al ciel,
non mai quaggiù!"*

Grazie, fratello Anselmo, per l'aiuto che ci hai dato a valorizzare le nostre sante tradizioni e le figure dei nostri confratelli santi, per le parole dette e scritte, per il silenzio rassegnato

con cui sei riuscito ad accogliere nella tua vita quella grande prova che è la sofferenza.

Anche a nome della sorella Eurosia e degli altri suoi parenti che l'hanno voluto nel cimitero di Perticara e a nome di tutti i confratelli bolognesi-romagnoli, ringrazio quanti hanno assistito p. Anselmo nella sua malattia, in particolare p. Alessandro, p. Celestino, Adele e Anna Maria. Siamo certi che la misericordia del Signore ha colmato l'inevitabile divario tra il dire e il fare, e che ora i versi, le parole e il volto di p. Anselmo sono resi più dolci e sereni dalla visione beata ed eterna del buon Dio. Lo accompagniamo comunque con la nostra preghiera di suffragio.



Il 7 settembre tre nuovi frati sono entrati a far parte della famiglia dei cappuccini bolognesi-romagnoli. Sono Mirko Michelini, Massimo Zappador e Livio De Bernardo. Al termine dell'anno di



noviziato a Vignola, hanno emesso la loro professione temporanea. Ora si trovano nel convento di Modena, dove trascorreranno il periodo di postnoviziato in preparazione alla professione perpetua.

Sentire le cose dal di dentro

Da due anni MC pubblica, nella rubrica *Amico di verso*, una poesia inedita di fr. Venanzio Agostino Reali (1931-1994). Quest'anno, attorno alla metà del mese di luglio, alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, è stata presentata una tesi che intendeva dare inizio allo studio della complessa produzione poetica di questo nostro caro confratello recentemente scomparso. Relatore e correlatore sono stati i professori Ezio Raimondi e Alberto Bertoni che già avevano mostrato il loro interesse verso questa poesia introducendo il volume postumo *Nóstoi, Il sentiero dei ritorni* (Book Editore, Bologna 1995).

Abbiamo rivolto alla laureata qualche domanda intorno ai contenuti e ai metodi del suo lavoro intitolato *La poesia di Agostino Reali: Nóstoi*, con l'intento di offrire ai lettori alcuni elementi per meglio comprendere i testi poetici di fra Venanzio.

Alla fine del suo lavoro, cosa crede possa essere la poesia per Agostino Venanzio Reali?

Direi un'esigenza insopprimibile dell'io profondo nella ricerca della sintonia con il mondo creato, per penetrare l'interiorità delle cose: una ricerca del trascendente attraverso il mondo sensibile. Questo lo si legge nel sentimento di solidarietà che il poeta costantemente manifesta con ogni elemento del mondo creato,

quando si fa filo d'erba o ghiandaia...; ma nel contempo, necessariamente, la poesia diventa una testimonianza in primo luogo di vita.

La poesia quindi come emanazione e conseguenza del suo francescanesimo?

Non direi. Certamente è poesia conaturata alla persona. Ma avrebbe potuto anche non fare la scelta francescana, per quanto essa gli si attagli splendidamente.

Ma lo ha conosciuto personalmente?

Purtroppo l'ho conosciuto solamente attraverso i testi. Ma è una presunzione dire che credo di averlo conosciuto molto bene ugualmente?

Comunque da Virgilio a Pascoli, a Betocchi, sono tanti i poeti antichi e moderni che hanno cercato ed espresso una sintonia con il creato e le creature

Ciò che lo contraddistingue non è questo atteggiamento che rientra in una predisposizione alla poesia. Lo contraddistingue la condizione dell'ascolto di una presenza che si manifesta persino negli stati pre-logici del pensiero; intendo dire in un atteggiamento di abbandono alla Verità, al punto che tante volte si coglie la confessione.

Discussa all'Università di Bologna una tesi di laurea sulla poesia di fr. Venanzio Agostino Reali

intervista ad ANNA MARIA TAMBURINI
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Si può allora dire che la sua sia una poesia di tipo confidenziale, psicologica?

No. Sicuramente Agostino Venanzio Reali conosce molto bene la psicanalisi; e forse anche l'esercizio della confessione lo ha reso in qualche modo psicologo; ma l'introspezione resta una delle forme e dei modi possibili di captare la trascendenza, anzi il trascendente: nella dimensione notturna dell'io il poeta capta la presenza dell'Altro.

Una poesia religiosa allora?

Indubbiamente questa poesia esprime una fede autentica, ma non si può definire poesia religiosa o confessionale perché non circoscrive gli argomenti ad un ambito ristretto di osservazione: è una poesia dal respiro ampio.

Perché, la religione ha il 'respiro corto'?

Etimologicamente 'religio' è una delimitazione, un relegare; Venanzio Agostino Reali distingue e vede con chiarezza la differenza tra fede e religione; quest'ultima poi non gli interessa nella poesia e forse neppure gli interessa nella vita perché c'è una coerenza fondamentale tra poesia e vita. Paradossalmente direi che spesso desacralizza il sacro.

Dove e a che proposito?

Vorrei prima concludere il discorso che facevo in precedenza. La riflessione più ricorrente sul suo Dio elabora costantemente il mistero dell'incarnazione e questa fede si incarna al punto che spesso volte manifesta i segni di uno scambio fra Dio e l'uomo, tra la ricerca dell'umano in Dio e del divino nell'uomo. Anche i verbi manifestano questo scambio lasciando un margine a volte di ambiguità, o meglio di polivalenza dei significati, ad esempio nel verso *In ognuno di noi dispera l'eterno*, che funge anche da titolo di una poesia in *Incontro alla cose* (in *Nóstoi* p. 48). Sembra che il verbo 'dispera' possa veramente accennare ad una molteplicità di direzioni e di orientamenti: noi che disperiamo dell'eternità e l'eterno che dispera di noi, in noi. Ma forse 'dispera' è già 'di/spera' cioè uno 'sperare di' e la prospettiva è subito reversibile.

Quando poi parlavo di un respiro ampio della poesia, più ampio della religione tradizionalmente intesa, pensavo alle tre definizioni di Eliot nel saggio *Poesia e religione*, in particolare pensavo alla terza per cui si

Venanzio Agostino Reali

NÓSTOI

Il sentiero dei ritorni

Introduzione di
Ezio Raimondi e Alberto Bertoni



La copertina del volume di poesie di fr. Venanzio Agostino Reali, *NÓSTOI Il sentiero dei ritorni*, edito da Book Editore. Chi fosse interessato al volume può richiederne copia alla redazione di MC

definisce religiosa la poesia di Dante allo stesso modo per cui, paradossalmente, si può definire religiosa la poesia di Baudelaire: una poesia appunto che non circoscrive il proprio ambito di osservazione, ma è una ricerca volta verso un altrove. Certamente questa poesia interpella fortemente il lettore credente suscitando anzi più interrogativi di quanto ci si possa aspettare. Per la verità, dalla confessione spesso si coglie il dissidio interiore tra gli assalti della ragione e i tumulti della carne, ad esempio in *Assolo* nella raccolta *Musica Anima Silenzio*. Ma costante rimane l'atteggiamento di fiducia in una presenza che si avverte sensibilmente e tangibilmente, e che *'fa udire i suoi passi nei rioni'* (nella poesia intitolata appunto *I passi di Dio nei rioni* di *Nóstoi*) o che *'pedina da dietro la siepe'* (nel testo *Mercoledì delle ceneri*, sempre in *Nóstoi*). Ma non assume mai un tono didattico, non vuole insegnare, solo si stupisce e non può non comunicare lo stupore, come in una sorta di un primo annuncio.

Però qualche lettore di MC forse ricorderà la poesia intitolata *'Satura'* dove non si nota certo né stupore né 'lieto annuncio', quanto piuttosto invettiva e sarcasmo

Di Agostino Venanzio Reali è tipica l'ironia quasi condizione imprescindibile che permette di accostare l'umile al sublime in una lettura 'onnicomprendensiva'. Il sarcasmo e l'invettiva ine-

risono a momenti del giudizio politico, sociale, profondamente etico e anticonformista al punto che spesso assume toni persino anticlericali.

I versi di Venanzio Reali per la maggior parte, e immediatamente, mostrano una ricercatezza e una ermeticità notevole, tutt'altro che semplici.

Sì, è una poesia complessa e mostra i segni della cultura del poeta, un poeta plurilinguista che conosce il greco e l'ebraico ma anche il dialetto e non solo quello della sua terra; un poeta che si esprime, accogliendo nella propria poesia, una molteplicità di livelli stilistici e di generi letterari, dalla filastrocca all'idillio, dalla ballata all'elegia; un poeta che si sente voce entro il coro polifonico dei poeti che l'hanno preceduto. Poi con queste voci stabilisce un rapporto di richiami, citazioni, allusioni, interpretazioni. A seguirlo nei rimandi vicendevoli, le parole e le immagini si connettono in un discorso più ampio e necessariamente più complesso; e finalmente si riconoscono i simboli di una certa 'araldica' tutta personale sulla trama dei quali il poeta costruisce la propria poesia; solo la familiarità con i testi consente di cogliere i riferimenti e quindi i significati: il colore viola, il mare, il fiore del radicchio, la fiamma ossidrica, la rupe, il papavero...

Quali sono state le linee, i metodi della sua ricerca e quali pensa possano essere quelle di ulteriori approfondimenti?

L'obiettivo del mio lavoro, della mia tesi, era di sondare questa poesia, di leggerla nel panorama più ampio della poesia del nostro tempo e di verificare se veramente meritasse approfondimenti. A questo punto mi sembra di aver dimostrato, secondo anche linee interpretative molteplici, l'autenticità e il valore grande di questa poesia.

La mia analisi non si è preoccupata, se non marginalmente, della prospettiva temporale-diacronica: cioè solo marginalmente ho esaminato la progressione cronologica dei testi che avrebbe permesso di mettere a fuoco l'evoluzione del discorso poetico.

Secondo linee interpretative tipologicamente diverse questa analisi volge a presentare le tematiche, e i rapporti con eventuali modelli. E soprattutto, una volta riconosciuti i simboli e la loro genesi, tenta di cogliere il tipo di ricerca che muove questa poesia: quasi un'introspezione negli itinerari spirituali degli autori con i quali

Venanzio Agostino Reali si relaziona. Lasciandomi condurre dal testo, non ho potuto rimarcare le differenze umane e spirituali; ho tentato piuttosto di enucleare, sulla sua stessa linea, le affinità e i punti possibili di incontro. Perché davvero Padre Venanzio è un mite che non entra in urto, piuttosto valorizza.

Posso fare un breve esempio con D'Annunzio. Venanzio Agostino Reali sembra ricordare in *Senza l'aria di sapersi di Vetrare d'alabastro* p. 18) la poesia dannunziana intitolata *Settembre*, un testo da antologia scolastica; il 'migrare', il 'bere alle fonti' di quel testo diventa 'mirare nelle fonti il cielo migrare verso pensosi mondi' e sembrerebbe riconoscere quello che il critico R. Jacobbi sente in D'Annunzio: un annunciatore mistico non compreso. Ovviamente D'Annunzio è il poeta più distante dal suo modello di poeta, sia per il tipo di letterarietà che per l'uso della lingua; ma, nel momento in cui vi si accosta lo fa attraverso un testo che parla contemporaneamente al suo cuore e a quello del 'modello'.

Indubbiamente va sgombrato il campo dall'idea che fra i contemporanei si possano trovare dei veri modelli e anche l'idea di un'eventuale gerarchia delle influenze. Certo non potevo approfondire i rapporti con tutti i poeti; alcuni meriterebbero un approfondimento anche monografico: ad esempio Dante, ma anche Pascoli, Montale, Betocchi...

In rapporto ai classici ho seguito poi un'altra linea interpretativa: col testo biblico e con i classici ho cercato di indicare le assimilazioni profonde della lingua e dei testi attraverso parole e momenti della poesia che l'analisi linguistica rivela come luoghi importanti di interiorizzazione proprio attraverso la vita; perché la grande poesia attraversa sempre la vita del poeta. Mentre con i classici della lingua italiana esamino invece le intersezioni dei generi letterari (la commedia, il canzoniere, il dialogo, il romanzo...).

Ho seguito innanzitutto il metodo intertestuale, cioè il rapporto con i testi degli altri scrittori, seguendo le tracce quando c'erano riferimenti certi, citazioni od allusioni evidenti, e mi è parso questo il modo migliore di rispettare il pensiero del poeta senza cedere alle mie interpretazioni personali, soprattutto considerando l'enig-



Fr. Venanzio Agostino Reali, *Dio creatore, tecnica mista su cartoncino*

maticità dei testi alla prima lettura.

Quindi il suo lavoro evidenzia ed indaga le citazioni, le allusioni anche sottili ricostruendo nel testo le trame dei riferimenti con gli altri autori (intertestualità) e con i propri testi stessi (interdiscorsività), mettendo in luce i temi ricorrenti, le parole-chiave. Crede che siano opportune anche analisi tematiche, storico-biografiche, documentarie e filologiche?

Dopo questo mio lavoro diventa imprescindibile approfondire l'evoluzione del pensiero poetico soprattutto tenendo conto che i testi rappresentano il momento conclusivo di una elaborazione particolarmente complessa, stratificata e anche remota nel tempo come doviziosamente testimoniano i fogli di preparazione raccolti nell'Archivio dei Cappuccini di Bologna.

Fr. Venanzio Agostino Reali, *Incontro, china nera su carta*



Fino ad ora abbiamo visto direttamente il suo mondo poetico e la sua elaborazione, ma, secondo lei, Venanzio Agostino Reali come vede il mondo in generale con i suoi problemi?

Crede nella bontà delle cose create. Mentre riconosce costantemente come il male si insinui nell'uomo e nelle cose, si accorge che c'è un'unità e una corrispondenza negli elementi sensibili del grande libro dell'universo e la possibilità che l'uomo ha di salvarsi dalla contaminazione e dalla corruzione si fonda esclusivamente sul Verbo, la Parola: il Dio-uomo che accoglie su di sé tutto il male del mondo e lo redime; e allora nulla fa più scandalo del mondo creato e tutto diventa strumento ineludibile della salvezza.

Mi scusi se insisto: ad una lettura immediata la sua poesia si mostra estranea al mondo, una sorta di mondo nel mondo: un mondo tutto interiore, di bellezze e drammi; ma viene da chiedersi dov'è il mondo esteriore, sociale, con tutti i suoi problemi e contrasti?

Non sembra del tutto vero; questo estraneamento assume modulazioni diverse; ci sono momenti di dolore in cui il mondo è presente, e altri momenti di atonia; e, infine, ci sono momenti nei quali il poeta sembra leggere la vita e gli accadimenti come se già tutto fosse compiuto; spesso anzi mostra una consapevolezza che lo attesta fuori dal tempo, almeno dal tempo cronologico. Ma proprio questa consapevolezza rivela una precedente esperienza e una precedente comprensione dei momenti e delle situazioni della vita e del mondo; spesso anzi mostra un atteggiamento quasi disincantato rispetto ad essi, come di uomo che abbia ben saldi i piedi sulla terra, anche con giudizi precisi di critica politico-sociale.

È comunque evidente che sembri più uomo della memoria, dei ritorni, della terra che muore, più che uomo del futuro?

L'uno e l'altro, e in egual misura, soprattutto per la dimensione costante della speranza che sembra decisamente prevalere. Ma è un discorso che si potrebbe continuare, un'altra volta, eventualmente esemplificandolo con l'analisi di un testo particolare.

Scampoli di XX secolo

Un docente di psicologia di un'università americana, considerato un'autorità in assoluto in materia matrimoniale, condensò il frutto di un ventennio di studi in una statistica sulle cause della "conflittualità delle coppie". Molte di esse risultano monotonamente acquisite dall'esperienza comune, ma le ultime due possono stupire nonché insospettare sul feticismo ossessivo della "statistica in sé". Esse, infatti, suonano così "Come trascorrere la domenica" e, ciliagina al sommo della torta della discordia, "Il tappo del dentifricio lasciato aperto".

"Se la fame è più crudele di Erode, l'indifferenza è più ignobile di Caino". Il giudizio spetta a Igor Man a commento di una ben altra statistica, quella che nel mondo, ogni otto secondi, muore un bambino. Di fame. Notizie come queste non hanno bisogno di commento: la mano si paralizza, eppure registra, la voce trasmette, con un singhiozzo, la fantasia cerca nell'immaginario ma non s'imbatta che in altre statistiche di pari orrore, la coscienza morale s'interroga ma non gli risponde che la vergogna, ed è forse per questo che giova ripetersi (perché la vergogna non sia tentata di ricercarsi un ultimo scampo e rifugio nella "fatalità").

Gli esegeti biblici, d'ora innanzi, dovranno fare i conti con un collega avverso che scende intrepidamente in campo (pur se impreveduto). Si tratta di U. Bossi (più noto come "el senatur de la Padania"). Egli, infatti, novello Lutero, ha gridato ai seguaci di Alberto da Giussano, a legittimare la secessione da "Roma ladrona": "La disobbedienza all'ordine costituito, per chiunque conosca la storia, è la virtù originale dell'uomo". Ci troviamo così dinanzi al più clamoroso rovesciamento del dato dogmatico che accoglieva (almeno fino a ieri) la disobbedienza quale radice del peccato originario dell'uomo: l'assoluzione di Adamo ed Eva da questa imputazione antichissima - e collaudata dalla storia - costituirà un ultimo osso da rodere per "chi sa la storia".

Mi colpisce l'intitolazione di un giornale: "Giornata dell'infanzia

di MARCELLO CAMILUCCI

senza bambini - Sono sempre meno - solo uno su due gioca all'aperto".

Debbo confessare con vergogna che quello che più mi ha turbato è stato il particolare ultimo, perché ad esso fa riscontro gioioso la nostra infanzia che si consumava (per quanto ha riguardo agli spazi della libertà e dell'ozio) pressoché intera all'aperto: sulle rive del mare, alle foci dei fiumi, sulle colline periferiche, nei giardini pubblici, negli orti familiari o parentali e, se proprio non c'era niente di meglio, fuori delle mura cittadine, fra i giocatori di bocce, i collezionisti di fiaschi di vino e di gasose, gli ambulanti che esibivano merce d'Oriente di smaccata falsità e le esibizioni degli sputafuoco e delle contorsioniste... Ricordi che ancora ci riscaldano il cuore (quanto erano lontane le balere, i sabato sera alla droga, le sfide di corsa alla morte, i viali con i fuochi accesi delle mercenarie dell'eros!).



All'aperto, la povertà semplice e pulita del nostro destino piccolo-borghese o proletario esalava tutte le amarezze e si riconciliava col mondo, nell'abbraccio della natura e dei coetanei.

G. Ceronetti, uno degli ultimi luminosi esempi di fertile follia impegnata a mettere a soqquadro gli appartamenti assetici ed inerti di un razionalismo tecnologico la cui dittatura pesa sempre più minacciosa sulla cervice umana, avanza l'ipotesi che la recente aggressività criminale ai danni del clero possa trovare la sua provocazione nel fatto che detto clero ha perduto lo scudo salvifico del latino che finora lo aveva protetto ("lingua non parlata dagli assassini"). La tesi, ancorché destinata a cadere nel vuoto della sufficienza sarcastica del "senso comune" imperante, possiede una sua attrattiva segreta che la può rendere appetibile per tutti gli idealisti associati alla grande comunità segreta degli antistoricisti nonché degli irrassegnati alla dittatura dei postmoderni... "Il latino era temibile, ed anche l'abito, la tonaca nera teneva a distanza, sacralizzava, mentre il cardigan, la camicia a quadretti, l'impermeabile, lasciano sguarnite le mura, invitano i ladri ad invadere lo spazio desacralizzato dell'eguaglianza, della confusione con l'umanità comune". Confessiamolo (anche quando lo neghiamo) si tratta di un malessere che tutti avvertiamo: i diversi volgari parlano all'orecchio, il latino all'anima, l'aggressione delle teologie aggiornate mediante fleboclisi socioculturali nonché psicanalitiche attivano il dialogo col mondo, lo infervorano ma quel latino liturgico e patristico ci manca, lo sentiamo ancora zampillare dalle vivide sorgenti del Tabor e del Calvario, nonostante la nostra rassegnazione alle acque minerali e chimicamente effervescenti. La vitalità del latino, seppure esposta ai rischi dell'imbalsamazione accademica ed al fanatismo retorico dei laudatores temporis acti, è una realtà segreta e culturalmente attiva più forte di ogni sospetto ed iconoclastia modernista.

“La scuola limone s’infranse”

Le caravelle di Colombo
i velieri di Magellano!
Tornare logori da viaggi infidi
alla casa tra i monti,
il nonno dal lago Tana,
tra i fenicotteri nella luna
che diamanta le dune
la sera estiva dolente
incontrare l'attesa negli occhi
intorno al fuoco crepitante.

Caduto sulla sorda opacità
dal monte il mezzogiorno
la scuola limone s'infranse
in limpidi cristalli,
lo stupore salendo del meriggio
che origlia l'aprirsi dei fiori.
Il pozzo dell'albina librò nell'aria
un organo controluce di zampilli.

Fresche risa sui tetti della sera,
remoti sironi e rosai,
colma lietezza di bambini
il cielo di voci di grandi.

La scuola gialla
di fr. Venanzio Agostino Reali



Scultura in legno di fr. Giovanni Laghi

pensierino



*Mentre la vita insegna
che saggio è chi sa di non
sapere, si continua a
reprimere questa elevata
forma di pensiero.*

Messaggero
Mappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo089k1@imola.nettuno.it